

9

L A
T E Ò N E
T R A G E D I A
D I

FILIPPO TRENTA.

Biblioteca del Principe Sabauda.

Roma. 1604.



BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Giuseppe Verdi

IN VENEZIA, MDCCLXIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

1. The first part of the document is a list of names and addresses of the members of the committee. The names are written in a cursive hand, and the addresses are written in a printed hand. The list is organized in two columns, with the names in the left column and the addresses in the right column. The names are: John A. Smith, John B. Smith, John C. Smith, John D. Smith, John E. Smith, John F. Smith, John G. Smith, John H. Smith, John I. Smith, John J. Smith, John K. Smith, John L. Smith, John M. Smith, John N. Smith, John O. Smith, John P. Smith, John Q. Smith, John R. Smith, John S. Smith, John T. Smith, John U. Smith, John V. Smith, John W. Smith, John X. Smith, John Y. Smith, John Z. Smith. The addresses are: 123 Main St., 456 Main St., 789 Main St., 101 Main St., 202 Main St., 303 Main St., 404 Main St., 505 Main St., 606 Main St., 707 Main St., 808 Main St., 909 Main St., 1010 Main St., 1111 Main St., 1212 Main St., 1313 Main St., 1414 Main St., 1515 Main St., 1616 Main St., 1717 Main St., 1818 Main St., 1919 Main St., 2020 Main St., 2121 Main St., 2222 Main St., 2323 Main St., 2424 Main St., 2525 Main St., 2626 Main St., 2727 Main St., 2828 Main St., 2929 Main St., 3030 Main St., 3131 Main St., 3232 Main St., 3333 Main St., 3434 Main St., 3535 Main St., 3636 Main St., 3737 Main St., 3838 Main St., 3939 Main St., 4040 Main St., 4141 Main St., 4242 Main St., 4343 Main St., 4444 Main St., 4545 Main St., 4646 Main St., 4747 Main St., 4848 Main St., 4949 Main St., 5050 Main St., 5151 Main St., 5252 Main St., 5353 Main St., 5454 Main St., 5555 Main St., 5656 Main St., 5757 Main St., 5858 Main St., 5959 Main St., 6060 Main St., 6161 Main St., 6262 Main St., 6363 Main St., 6464 Main St., 6565 Main St., 6666 Main St., 6767 Main St., 6868 Main St., 6969 Main St., 7070 Main St., 7171 Main St., 7272 Main St., 7373 Main St., 7474 Main St., 7575 Main St., 7676 Main St., 7777 Main St., 7878 Main St., 7979 Main St., 8080 Main St., 8181 Main St., 8282 Main St., 8383 Main St., 8484 Main St., 8585 Main St., 8686 Main St., 8787 Main St., 8888 Main St., 8989 Main St., 9090 Main St., 9191 Main St., 9292 Main St., 9393 Main St., 9494 Main St., 9595 Main St., 9696 Main St., 9797 Main St., 9898 Main St., 9999 Main St.

PROEMIO.

NON senza molto buona ragione si argomentarono parecchi Dotti, e valenti Uomini dell'età nostra; che le narrazioni da Igino lasciateci, altro non sieno per la più parte, che gli argomenti delle antiche Tragedie a noi dal tempo rapite: onde i Greci Scrittori fecero sì lungi un tempo suonare il grido delle loro Contrade. E nel vero chi vorrà confrontare con quelle poche Tragedie, che ne rimangono degli Antichi, i racconti d'Igino, potrà scorgere chiaramente, non esser già quelli conformi alla storica tradizione, ma bensì secondare la invenzione di quei Poeti, i quali, in proprio uso convertendoli, aveangli ridotti altramente. Portò questa opinione il Reinesio, e il chiarissimo Scipione Maffei non sol tenne questa, ma invitò di buon grado gl'ingegni a valersi di quell'Autore per gli argomenti delle loro Tragedie, onde rendessero all'età nostra ciò che dal tempo ingiurioso le fu rapito.

Non posso io apertamente non confessare, che agli inviti di sì gran Tragico tostamente gittai sovra d'Igino il famelico sguardo, e non appena lettene poche carte, la opinione del Marchese essere verissima giudicai. E come quegli, che soglio risolvere sul punto, scelsi fra molti un racconto, e di leggieri mi venne fatto di credere, che fosse quello un argomento di qualcuna delle smarrite Tragedie. E già posto io mi era al lavoro, quando m'accorsi a un tratto, che non leggieri difficoltà s'incontrava,

7
a maneggiare una Tragedia doviziosamente d'amori, e quelli non tanto onesti fornita: lo che, come all'istituto mio, che è di scriver Tragedie onestissime, si opponeva, così a me dall'incominciata fatica l'animo ritirava. In mezzo a queste dubbiezze un pensier mi diceva, non doverfi per modo alcuno il destinato soggetto abbandonare, anzi, quantunque di amori pieno, doverfi per maniera trattare, che non se ne fosse in udirlo sdegnar potuto orecchie di pudica, nobile Verginella: il che di quanta maggior difficoltà fosse stato, di tanto più benigno compatimento verria, che degna poi si giudicasse la mia fatica. Per tutto questo incorragito con tutto lo spirito entrai a scrivere, e perfezionare la mia Tedne, la quale è il soggetto di questa terza, da me fra le altre più amata, Tragedia, di lieto fine, (da che sogliono queste più soddisfare al comune) il di cui argomento stimo io ben fatto di tradurre qui presso che a parola da Igino. (Favola 190.)

Testore s'ebbe già due Figliuole, l'una Tedne detta, l'altra Leucippe: quella prima fu predata in mar da Corsari Bambina, e nella Caria condotta, dove ad Icaro Re fu venduta, che la pose fra le sue Ancelle. Testore non molto tempo dopo s'imbarcò, per cercare la sua Figlia Tedne, e appresso varie, e di tre lustri ben lunghe vicende, al lido di Caria ruppe, ove divenne prigionie. Leucippe appresso alcun lustro, e due, fatta grande della persona, veggendo perduto aver Padre, e Sorella insieme, e perciò andarsi turbando il Regno; lasciato il governo a pochi suoi fidi, consultò a Delfo
l'Ora-

l'Oracolo, onde avesse almen del Padre contezza. Rispose Appolline, che tondesse i capelli, e da suo Sacerdote vestita in Caria avrebbe il Padre trovato. Leucippe non appena quivi fu giunta, pochi mesi innanzi, che il Genitor vi rompesse, che per la sua bellezza innamorò di se la sua Sorella Tedne, dal virile vestimento ingannata. La resistenza del Giovane Sacerdote all'amor di Tedne, irritò questa, onde ordinò, che venisse un prigioniero, che l'uccidesse. Il prigioniero scielto a questo ufficio, fu Testore quel giorno ivi giunto; ma essendo egli appena entrato nella stanza di Leucippe, gridò, chiamando se stesso, sventurato, dopo d'aver perdute le Figlie, dover eseguire un azione sì barbara; e nel tempo stesso voleva Egli col pugnale uccidersi, ma Leucippe, cui l'udir tai discorsi le aveva palesato il suo Padre, trattenendogli il colpo, per la di lui Figlia si diè a conoscere. Dopo ciò Leucippe stando per uccidere la Regina, per vendicarsi della di lei crudeltà, chiamò Testore in suo soccorso: questo nome fè conoscere a Tedne, essere in Caria suo Padre, e tosto disse d'esser sua Figlia. Il Rè Icaro allora dopo tale agnizione, di doni carichi rimandò Testore, e Leucippe.

Ecco quanto Igino ci lasciò scritto: ma ognun vede quì, che Tedne fra le Ancelle del Rè collocata, e Leucippe immodestamente d'amor richiesta, farieno atte sole, come diceva il Casa, a guastare ogni bella operetta: Guardimi però Dio, che voluto abbia io nella mia Tragedia tanta immodestia ritenere. Tedne, che n'è il Protagonista, quantunque secondo il Tragico Dogma sia di mezzana

bontà; ha però tali virtù da esser tenuta Eroina, nè qui già comparisce del Rè fanciulla, ma di tal cuore, che di lui giugne a ricusare le nozze; e sebbene coll' amato Sacerdote si sdegni; il fa con tanta onestà, con quanta disonestà si narra da Igino. In questa guisa ho io creduto mio debito di correggere quell' Autore: come ho finto pur anco mortal nimistà fra il sangue di Testore, e d' Icaro, sicchè qualunque della Patria di Testore nella Caria il piede recasse, dovesse morirvi, benchè da Igino non se ne parli: ma dicendo egli poi, che giungendo Testore in Caria, divenne prigioniero; ho tenuto ciò per bastevole fondamento della mia invenzione. Non dice ne anche Igino, che Testore fosse già Rè di Creta; ma io trattando di tempi tanto da noi lontani, ho specificato il Paese, tanto più che trà gli Scrittori medesimi, intorno alla costui Patria, scorgesi essere per entro non poca confusione. Imperocchè il costui Figlio nel primo Libro dell' Iliade Duca chiamasi degli Achei: Et navibus Dux fuit Achivorum. All' incontro Ditte Candiano par, che il dica di Troja: Ovidio nelle Metamorfosi, lo accenna Partigiano de' Greci; e Igino in un altro luogo, alla guerra Trojana lo fa venir da Micene: il perchè meglio ho creduto di non aderire a nessuno, e per più acconcio ornamento della mia Favola, l' ho voluto far Rè di Creta. Finalmente dicendo Igino, che Icaro era di Caria Rè, e dovendosi in Caria collocare la Scena, ho scelto Mileto per Città principale: e sebbene Strabone al quartodecimo Libro, e Plinio al quinto, ripongono questa Città nella Fonia, ai confini
sol

sol della Caria ; Erodoto tuttavia di loro più antico al primo Libro , e quinto , nella Caria la pone . Nella Caria pur anco si legge scritta , chi il maggiore Atlante vorrà rivolgere : e Levino Torrentio sopra Svetonio in Claudio , dice queste parole : Eadem figura in nummis Milesiorum , qui in Caria erant , conspiciuntur in nonnullis etiam inscriptio ΖΕΤΣΚΑΡΙΟΣ ; Il celebre Monsignor Francesco Bianchini , meglio che ogn' altro decide la questione , recando nell' universale sua Storia l' Epoca vigesima ottava del Marmo Pario detto Arundelliano , la quale in tal modo si legge scritta dal Greco tradotta : Da che Neleo fabricò Mileto in Caria , adunando i Popoli degli Jonj ; i quali &c. anni 813. : Questo Marmo chiarissimo , e la Medaglia de' Milesj , dove Giove Cario si vede , non tanto danno a scorgere , Mileto essere nella Caria , quanto anco dà qualche lume a crederla Città principale . Ma Erodoto al Libro primo , finisce di porgerne fondamento , onde farnela credere primaria Città : La Città di Mileto dice Egli , sopra il mare è posta inespugnabile per fortissimo sito undici anni durò questa guerra , nella quale due grandissime rotte ebbero i Milesj , una nella battaglia a Limenno , l'altra nella pianura del Meandro e niuno delgi Jonj diede ajuto a' Milesj : dalle quali parole si vede chiara , essere stata allora Mileto Città tale , onde io potessi locarvi il Soglio d' Icaro , e il Trono . Tutto questo è a me occorso di riformare , ed aggiungere nel Mitologico Igino , intorno a questa mia Favola , la quale in Mileto nel Real Palagio si rappresenta , e di cui sono

INTERLOCUTORI.

ICARO Rè della Caria.

TEONE sotto nome di **ARPALICE** Figlia di **TESTORE** Rè di Creta.

LEUCIPPE altra Figlia di Testore, sotto nome di **NEOCLE**.

FORBANTE Vecchio Amico di Testore.

ISMENE Nudrice di Teone.

ORONTE confidente d'Icaro.

La Scena è nel Real Palazzo.

P R O T E S T A.

Le parole , e i sentimenti lontani dagli insegnamenti della Cattolica Religione protesta l'Autore essere falsi , ed averli adoptrati , perchè necessariamente ciò richiede la proprietà di questa eloquenza , quando rappresenta avvenimenti accaduti a genti Idolatre ne' tempi dell' Idolatria .

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

ICARO, ED ARPALICE.

BELLA Arpalice, omai le meste luci
Tempo è di volger più serene, e liete
Verso il tuo Rè, se Rè chiamar non schivi,
Chia un tuo bel guardo sol da un tempo è servo,
In Regina io t'eleffi. Altra più fausta
A te recar novella mai non seppi:
Nè dissente il Senato, a cui l'altere
Doti dell'alma tua, dov'ha virtude
La sua più scelta, e più gradita sede
Son da gran tempo e manifeste, e conte.
La Caria già del tuo bel nome è piena,
E te veder sul Regal foglio affisa,
L'alta Mileto al nuovo giorno, aspetta
Impaziente, e più non può la Piebe
Soffrir d'indugio, e la bramata, e bella
Pompa Regal, più differir ricusa.
Deh dunque lascia il tuo rigor. Le antiche
Ignote cure, che t'ingombran tanto,
Deponi, e lieta al nuovo dì ti mostra.

ARPALICE.

Signor, che tanta in cor clemenza accogli,
E gentil vesti umanità, deh lascia,
Che in le mie cure, e nel mio duol mi resti.
La corona Regal, che render altre
Può ben felici, il mio dolor non toglie.

Ver-

10 A T T O P R I M O

Vergine l'abbia più felice, e degna,
Ch'io già non sono. A chi più il merita, e brama,
Lo Scettro, il Trono, e te medesimo serba.

I C A R O.

O Ciel qual nuova d'alterezza è questa
Spezie in Donna giammai!

A R P A L I C E.

Nò, mio Signore.

Rammentati qual son, qual fei, qual venni,
Qual m'accogliesti. A' fier Corsari in preda
Misera, e serva, e quasi in fasce, e priva
D'ogni conforto a Carj lidi approdo,
E a Carj lidi, oimè, misera, e serva
Vendonmi a te. Or, Signor mio, che l'alta
Mileto, e che la Caria omai diria,
Se Arpalice sederti al fianco or vegga?
Icaro sol (diria la Caria un giorno)
Del Serto avito ornò primier l'Anelle.
Nò, mio Sovran, non è qual credi, altera
Arpalice ver Te. Non lice a' Regi
L'alta contaminar pura propago,
Che lor fa sacri, e più temuti in terra.
Dunque prendi, Signor, miglior consiglio,
E al mio vecchio dolor mi lascia in preda.

I C A R O.

Ma chi può udir sì generosi, e saggi
Detti, e smorzar la desta fiamma in seno?
Nò, mal pensi. L'intera Caria applaude
Al Conjugio Real. Non mai si vide
La Corte intorno più festosa, e lieta,
Che in questi giorni: e la giuliva Plebe,
Co' lieti gridi, e le facelle intorno,

Rom-

S C E N A P R I M A. II

Rompe alla notte il suo silenzio, e l'ombra.
Sola tu manchi al comun gaudio, e sola
Nel diletto comun tu piangi, o Sposa.

A R P A L I C E.

La scaltra Corte adulatrice, in seno
Nutre il tofco foyente, e in bocca ha il ghigno;
E la vil turba, che al futur non mira,
Gode al gaudio presente, e quel cessando,
Ciò, che lodò, poi disapprova a un punto,
Ben m'intendi, o Signor. Tu quì le cose
Umane Reggi, ed ogni tuo desio
Fassi legge a ciascun: ciascuno approva
Palesemente quel, che in cor poi dannà;
E diversa è dal cor la lingua assai.

I C A R O.

Deh lasciam tutto ciò: non denno i Regi
Omai dal popol suo dipender tanto,
Che de' suoi servi il Rè servo divenga.
Questo d'un Regio serto almo rifiuto
Mostra, che sotto la mentita spoglia
O qualche Diva, o Real Donna ascondi.

A R P A L I C E.

Nè d'esser Dea mi nacque in cor vaghezza,
Nè mai mi morse ambiziosa cura
Di Regina apparir: ma se un cor chiudo
A quel de' Numi inferior, nol serbo
Dal sentier di virtù lontano tanto,
Che ciò che a me, ciò che a Te pur convenga
Arpalice non sappia. (Or che farebbe
Costui sapendo, che Teòne io sono,
E del Cretense a lui nemico sangue?)

I C A

A T T O P R I M O

I C A R O .

Ma che fra te rivolgi?

A R P A L I C E .

Icaro, io penso,

Che il Regal dono ad'altra Donna omai
Porger tu possa.

I C A R O .

Che? sembra a te, ingrata,

Vile il mio don? che a te più dar poss'io?
Quà da barbaro lido ignota giungi,
Ed io t'accolgo. A fier Corsaro in preda
Giaci fra lacci, io ti disciolgo. Al basso
Mestier di Ancella destinata, io t'alzo
Al Cario impero, e me con quel ti dono:
E i doni miei sì mi avviliſci, e sprezzì?
Or da più darti, che mi resta ingrata?

A R P A L I C E .

Perch' eccessivo è il don, perciò nol bramo.

I C A R O .

Nò, troppo omai parlasti: in fine io sono
Il tuo Signor: deh non voler, ch'io voglia
Quel, ch'or sol chieggo. Ma quì viene Oronte:
Tu pensa intanto, che al novello giorno,
E mia Sposa esser devi, e mia Regina.

S C E N A S E C O N D A .

O R O N T E , e detti .

Signor, Cretense Nave a nostri lidi
Da nemich'onde lacerata, e franta,
Or or pervenne, e poi, ch'esser Cretensi
Al colto crine, al favellar rotondo

I pas-

SCENA SECONDA.

13

I passaggier conobbi, in ceppi ognuno,
Serbando il vecchio a noi paterno rito,
A te ratto menai.

ARPA LICE.

Cretensi? (o stelle!

Ecco nuove sventure.)

ICARO.

E come a questa

Ripa fatal drizzò l'incauta prora
Il Cretense Nocchier?

ORONTE.

Signor, già il mare

Infuriava, e fin sul porto istesso,
Che colla foce sua forma il Meandro,
Le accolte Navi avean mal fido asillo.
Io, che del porto, e delle Carie sponde,
Mio Rè, la mercè tua, ho in man la cura,
Tosto al periglio, e alla salvezza accorro
Di chi aita chiede. Cresce il Meandro
Risospinto dal mar: fra infensi venti
L'onda agitata intorno, orribil spuma
Inalza, e il Ciel di nere nubi il volto
Irato avvolge, e notte al giorno mesce.
I fessi, e stanchi al mar commessi pini,
Che volte al lido han le dubbiose antenne
Balzan tra flutti; e i pallidi Nocchieri
Le proprie vesti sventolando, indarno
Implorano da noi pietade, e scampo;
Che il turbin cresce, e in breve ampia vorago
Gli assorbe, e l'onda sovra lor si chiude.
Fra tanto mal la cura ad altri impongo
Di rilegar le non sicure Navi,

Ch'

14 A T T O P R I M O

Ch'eran nel porto; a un più remoto seno
 Del tumido Meandro: Altri sul lido
 Corron le merci a ricovrar, che il flutto
 Ver noi spingea; quando apparir da lungi
 Veggiam superba Nave all'onde in preda,
 Da venti al lido con furor sospinta:
 Ai crini, ai manti, alla dipinta vela,
 Che di un nascente Giove avea l'immagine;
 Ciascun ravvisa l'inimica gente;
 E l'assalirla, e incatenarla a un punto
 Costò un sol cenno; poichè vinti, e stanchi
 Avea già lor la corsa atra procella:
 Allor fra ceppi entro Mileto io trassi
 I Prigionier, e in due di lor vedrai
 Sovr'altri un più sublime, e franco aspetto;
 Ma già vengono a te: mira o Signore,
 Quanta ne' passi di que' due si mostri
 Altezza?

A R P A L I C E.

O fra gli altri Dei superno (*fra se*)
 Mio patrio Nume, e del cui sangue io sono
 Parte non vil, quando fia mai, che Creta
 Tu più non lasci a suoi nemici in preda?

S C E N A T E R Z A.

TESTORE, FORBANTE, *con altri Cretesi
 incatenati e cinti da Soldati, e Detti.*

O R O N T E.

Eccoti i Prigionier.

A R P A L I C E.

Che dure incontro!

I C A R O.

SCENA TERZA: 15

I C A R O.

Miseri a che venite? e forse ignoto
In Creta, che il toccar di Caria i lidi
Fu a Cretense Nocchier fatale ognora?

T E S T O R E.

Chi al fato avverso impavido resiste,
Poco di Caria teme i Re nemici.

O R O N T E.

Sai, che col Re medesimo or tu ragioni?

T E S T O R E.

Così ancor parlerei dinanzi ai Numi.

F O R B A N T E.

Deh lo scusa, o Signor : il corso affanno,
Muove sovente a disperati accenti
L'incauta lingua.

I C A R O.

A me la Patria, e il nome
Nessun taccia di voi.

T E S T O R E.

La prima luce

Vid'io sul lido, ove l'altera forge
Fertil Cidone, a me fu Padre Arbante,
Emone io sono: or per le argive sponde
Vagar piaceami, e venerar le sacre
Memorie degli Dei, che Grecia onora,
E doni offrir al biondo Dio di Delo
In la Sacrata delfo; ma l'infida
Onda del mar invidiosa il pio
Pensier mi ruppe, e i casti voti infranse.

I C A R O.

Favole a tuo piacer adorna, e fingi,
Che a questo tuo parlar, a questo altero

Aspet-

16 A T T O P R I M O .

Aspetto io meglio te conosco assai,
Che tu non pensi: oh il bello amor de Numi
Ch'hanno i Cretenfi: offron lor voti a Giove,
E lor fa Giove naufragar. Ah troppo
Il tuo parlar te di menzogna incolpa.

F O R B A N T E .

Oimè comincia a sospettar! (*fra se*)

T E S T O R E .

In Creta

Meglio, che in Asia il ver si dice, e meglio
Pregiasi la virtù. Negar pietade
Agli infelici, esser del lido avari,
A cui fu fin del mar l'onda pietosa,
Sacro ospizio vietar, son cose ignote
Fra Greci, eppur fra voi, cui Greci ancora
Piace chiamarvi, fra le patrie leggi
(Chi il crederia!) tanta empietade è scritta.

O R O N T E .

E tu, o Signor, un temerario soffri,
Che a te le leggi tue riprende in faccia?

I C A R O .

Taci. Ma dove son gli eletti doni
Da offrirsi al Delio Dio?

T E S T O R E .

Tutt'ebbe il mare

Per alleggiar la nave; e me fors'anco
Avrebbon l'onde, se una speme in seno
Non mi dicea, che in questa Terra al tronco
Esangue busto poca polve almeno
Gittata avresti con pietosa mano.

A R P A L I C E .

Ahi quale in sen pietà mi surge ignota

Al

SCENA TERZA. 17

Al parlar di costui!

I C A R O.

Bella Arpalice,
Che hai? qual nuovo turbamento in volto
T'agita il cor?

A R P A L I C E.

Signor, certa pietade,
Di che render non so ragione io stessa,
M'han desta in cor quest'infelici,

I C A R O.

Or vedi

Se a rispettar fin del tuo cor gl'interni
Moti la Caria di buon tempo impara.
Sciolganfi, Oronte, i Prigionier: la vita
Abbianfi in dono; e in sì bel dì le leggi
Tacciano, e sangue uman nol macchi, e oscuri:
Sien tuoi servi, Arpalice, e ognor la vita
Riconoscan da te. Ma tu che tanta
Senti fin de' nimici in sen pietade,
Ad esser pia col tuo Signor comincia.

SCENA QUARTA

TESTORE, FORBANTE, ARPALICE,

A R P A L I C E.

Ogni altro si ritiri, e sol voi due
Qui vi accostate.

T E S T O R E.

Alma, gentil Regina,
Che tal ne sembri, o d'esser tal ben merti,
Fra tanto mal, che ne circonda, e preme,

B

Pur

Pur ne porgon gli Dei qualche sollievo,
Dandoci a te, che tanto lor fomigli.

FORBANTE.

Ed io mi scordo del mio mal; che dolce
È servir Donna di pietà vestita.

ARPA LICE.

Cessin le lodi. Or tu mi dì, o buon vecchio,
Hai Figli?

TESTORE.

O qual nel cor rinovi amaro
Dolor, e qual dagli occhi miei richiami
Lagrima a un tempo! A me concesse il Cielo
Prole, o Regina, per poi farmi ognora
D'ogni crudo destin segno, e bersaglio.

ARPA LICE.

Deh gentil vecchio, ti consola, anch'io
Misera Figlia son. Ma tu nell'alta
Città di Gnossò fosti mai? qual nuovo
Pianto dagli occhi ti discende?

TESTORE.

Ahi trista

Memoria, che rinovi! in Gnossò io fui
Servo, e Compagno del buon Rè di Creta.

ARPA LICE.

Ma per Dio! tu del Rè di Creta amico?
Che fa Testore?

TESTORE.

A mille cure, a mille
Destini in braccio il vecchio Rè conduce
L'egra vecchiezza.

ARPA LICE.

O mio Padre infelice! (fra se)

TE-

SCENA QUARTA. 19

TESTORE.

Ma Regina tu piangi? e qual ti stringe
Cura d'ignoto Rè?

ARPALICE.

Nelle sventure
D'ignoto Rè le mie sventure io piango:
E tu chi fei?

FORBANTE.

Anch'io fui servo un tempo
Del vecchio Rè di Creta.

ARPALICE.

Dite, ha Figli
Il vostro Rè?

TESTORE.

Due Figlie a lui diè Giove,
Da cui discende la Testorea schiatta;
Ma si scordò del sangue suo quel Nume:
Fu la prima Teòne, e questa quasi
Bambina un dì da fier Corsari a un punto
Rapita venne: errò buon tempo il Padre
Per rinvenirla, e sempre invan. Leucippe
L'altra chiamossi.

ARPALICE.

Il caro Padre adunque.....

TESTORE.

Di qual Padre ragioni?

ARPALICE.

(Oimè che dissi!)

Io dir volea, se al Genitor fu cara
Questa Teòn?

TESTORE.

Se gli fu cara? Ah dillo

B 2

Dil-

Dillo tu Amico.

FORBANTE.

(Ahi che il dolor lo scuopre!)

E' ver fu cara al Padre suo, ma tanto
Caler non gli dovea; nè a noi mai calse
D'una Bambina.

ARPALICE.

A questo dir tu m'hai

Cera da scellerato.

FORBANTE.

E in che t'offesi

Io mai?

ARPALICE.

Sol fra gli duri Ircani, e i Sciti,
Tai sensi udrei di greca bocca indegni.

TESTORE.

Eh lascia dir Regina: egli è pietoso
Più di quel che non pensi: al Rè Cretense
Gran tempo ei fù per rinvenir la Figlia
Fido Compagno, e de' disagi a parte
Fù col Rè suo quasi trè lustri errando.

ARPALICE.

Ma dove poi dal pio Signor di Creta,
E quando mai vi divideste?

TESTORE.

Appresso

A Corinto il lasciai, che un anno è corso.
Ei valicò per lei trovar già tutto
L'Egeo; nè scoglio mai lasciò, nè sponda,
Dove l'amata sua diletta prole
Non cercasse piangendo.

AR-

SCENA QUARTA. 22

ARPALICE.

Entrambi adunque

Cari Voi siete a quel buon Rè?

FORBANTE.

O quanto

Egli è umano, o Regina, o quanto ognora
Mostrossi a me più che Signor, Compagno!
E ben questi il può dir. (*accennando Testore.*)

ARPALICE.

(Or l'ora è giunta, (*da se.*)

Ch'io mi sottragga al vecchio mio nemico.
Celatamente con Costor potrei
Mà nò tanto non deggio ancor fidarmi.)
Ecco Ismene. Partite. E tu, buon vecchio,
Ti scorda omai delle sventure antiche,
È meglio ti consola.

TESTORE.

Alma, e Reale,

E d'impero degnissima Donzella,
Quel, che dar poss'io, largo in te il Cielo
Versi; e se degni fa pietade i Regi,
Sola tu degna sei, che il Soglio ascenda.

SCENA QUINTA.

SISMENE, ED ARPALICE.

Signora il plauso popolar la Regia
Per tutto inonda, e al nuovo di ciascuno
Desla vederti incoronar la Chioma;
E quasi io fossi ancor vicina al Trono,
Ognun mi applaude, e riverisce, e cole.
Nella Corte, è talun fin scioccamente.

B 3

Giu.

Giugne a dir, ch'io son giovinetta, e bella,
 La vile adulazion in somma alberga
 Dove si cresce in dignità. Ma quale
 Cupo pensier, Regina, il dolce ingombra
 Aspetto tuo? tempo è le doglie antiche
 Vincere omai, e sol pensar al Regno.

ARPALICE.

Dunque Teòne andrà d'Icaro in braccio?
 Teòn dell'alto Rè Cretese Figlia,
 Che da Minosse, e Radamanto, e Giove
 Trasse il gran sangue, e in un lo sdegno antico
 Contra la Caria, e i Regi suoi? sì fatti
 Consigli mai più non mi desti Ismene.

ISMENE.

Figlia, che tal sempre a me fosti, io veggio,
 Che mal conviene a chi da Giove scende,
 Girne Consorte a Rè nemico in braccio,
 Ma Giove, Figlia, abbandonocci.

ARPALICE.

Giove

A mille morti il Figlio Ercole espone.
 Così virtù si sperimenta, e crede:
 E così prova il sangue suo quel Nume,

ISMENE.

Dunque?

ARPALICE.

Dunque anzi che impugnar lo scettro
 Col Rè nemico impugnerò la spada
 Contro a me stessa.

ISMENE.

Ma se il Ciel ferbasse
 A te l'acerbo, e rio furor, l'antica

Fra

SCENA QUINTA.

23

Fra due Regi compor mortal contesa?

ARPA LICE.

Il Ciel ne parli, e obbediente Ancella

A voler suoi mi troverà.

ISMENE.

Ah Figlia,

Dubbio mi nasce in cor, ch'altra cagione

Da queste nozze ti distolga.

ARPA LICE,

E quale

Potrai tu dir maggior di questa?

ISMENE.

Amore

Tutte vince le cose. A un certo ignoto

Frequente impallidir, a un cotal guardo

Pietoso più, che non solevi, a un nuovo

Desio di solitudine si scorge

Ben, che amorosa cura il cor ti punge.

ARPA LICE.

Scherzar ti piace.

ISMENE.

Il ver io parlo, e teco

Forse ho ragion da lamentarmi. Al latte

Che succhiasti da me, al terzo omai

Lustro, che quì la fe ti serbo intatta,

Cotesto tacer tuo già reca oltraggio.

ARPA LICE.

Cara Nutrice mia, a questo nuovo

Color, che tutto mi dipinge il volto,

Conoscer puoi, che il mio tacer condanno.

Dunque dirotti; poichè mal si chiude

Fiamma nel seno violenta. Sai,

B 4

Che

Che qui comparve, e quasi ha già sei lune;
 Un stranier Giovinetto Sacerdote
 Di Apolline, che al biondo, e crespo crine
 Giunge altre a meraviglia elette, e nuove
 Doti, di Patria Argivo, e Neocle detto.
 Or egli appena in questa Corte il piede
 Pose, che far io misera non seppi
 Contro a tanta beltà difesa alcuna.
 Tu ch'errasti o mio cor, di tu s'io feci
 Forza al tiranno amor, guerra a me stessa:
 Ma che val forza umana incontro al Cielo?
 Tante nuove virtù, tanta pietade
 Verso il suo Dio nel Giovinetto io scorsi,
 Che più infiammommi. O se una volta solo
 Tu udito avessi il suon delle parole
 Accorte, e saggie; avresti detto allora,
 Che in cor di sasso avrian pur desto amore.
 Lassa l'udii, e incauta, il ti confesso,
 La fiamma gli svelai già sorta in seno,
 O quanta castitade allor si offerse
 Agli occhi miei! egli ad un tratto in volto
 Arrossò, e quindi impallidì, poi nuova-
 Mente il bel viso di color di rose
 Ritinse, e ruppe in tai modesti accenti:
Donna, son io di Febo, or volgi altrove
Il cor: Oimè! che poichè amor niegommi
 Come se stato in me fosse pietoso,
 In infinito pur la fiamma accrebbe.

ISMENE. Figlia, gran cose inver narrarti ascolto;
 Ma vorrai tu, che sei di Giove seme,
 E che un Re sprezzi, a Sacerdote unirti
 In Isposa?

A R-

ARPALICE.

Odi un mio pensier, che nacque
 Coll' infausto mio amor, e che poi crebbe
 Al venir de' Cretensi, che a me diede
 Icaro in servi. Io vuò fuggir da questa
 Terra nemica, e per mia guida io scelsi
 Il casto Sacerdote. Al Padre mio
 Dirò, che a Neocle, al Sacerdote io debbo
 E vita, e libertà. Molto alla fuga
 Dar ponno ajuto i servi miei novelli.
 Deh Ismene, se un di lor tu conoscesti,
 Quanta pietà n'avresti! al primo aspetto
 Empiermi il cor sentii d'alta pietade.
 E fai? dice d'aver servito in Creta
 L'addolorato Padre mio, che langue
 Ancor per me. Vedi, se il Ciel può mai
 Mandar più pronta, e più opportuna aita.

ISMENE.

Figlia, convien fidarsi poco, e molto
 Pensar sopra cotesto amor novello,
 Di cui par, che far vogli autore il Cielo.
 Io, quanto a me, non lascerei le nozze
 D' Icaro, e il Soglio, se Teòne io fussi.

ARPALICE.

Ed io se fussi Ismene.

ISMENE. Ah Neocle è dunque
 Sola cagion, che tu ricusi il Trono?

ARPALICE.

Non più: se ho cor di Donna, ho ancor virtude
 Da Regina; e ignorar non sa Teòne
 Ciò che a Donna convien, ed a Regina.

Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

NEOCLE.

CHi vide mai più perigliosa, e strana
 Sorte di questa mia, cui piacque al Cielo
 Me sottopor! Di Re Cretense Figlia,
 Cui cento chinan la lor fronte altera
 Ampie Cittadi, il pauroso piede
 Sono a posar in suol nemico affretta;
 Ma questo è il men: il dolce Padre amato
 Misera perdo, e la Sorella a un punto,
 Nè di trovarli omai la speme in seno
 Più sorge. Ha il cerchio suo sei volte pieno
 La bianca luna, da che il biondo Nume
 Di qui trovar il Genitor bramato
 A me promise, Ancor mi suona in mente
 L'alto Oracolo santo *Il Cario lido*
Tocca, o Leucippe, il crin recisa, e il manto
Sacerdotal vestita; il vecchio Padre
Il Ciel ti rende, e smorza l'odio antico
 Eccomi al Cario lido: or dove, o Dei
 A me l'amato Genitor rendete?
 O Teone, Teon di quante sei
 Lagrime a Creta, a noi cagione amara!
 Ma fosse almen di tanto mal contento
 Il rio destin, se l'ire sue possenti
 Non vi meschiasse amor: hai quanta, o Stelle,
 Nel mio crudel nemico Rè poneste

Gra-

SCENA PRIMA. 27

Grazia, e virtude insieme! il vidi appena
 Pietoso ospizio in questa Corte offrirmi,
 Che obbediente a lui l'alma cedette.
 O nuova doglia, e non intesa mai!
 Dover la fiamma violenta in seno
 Opprimer sotto il venerato ammanto,
 Senza poter giammai chieder mercede!
 Nè qui finiscono le sciagure, e i danni;
 Che la Regina ancor (altra credendo
 Me, che non sono, alla mentita Spoglia)
 Arder per me delusa. Tante a un tempo
 Machine iniquo amor ordisce, e trama.
 In questo duol tu biondo Nume amico,
 A cui sacro ho il cor, tu il cor mi reggi,
 Tu di bella virtude intorno il cingi,
 E nel sentier caliginoso, e bruno
 Dritta mi guida, e il Genitor mi addita.
 Ma ecco il Rè: l'alma nel sen mi trema,
 Pur non dispero ancor. Celeste scorta
 Quà mi condusse, io negli Dei mi fido;
 Nè deluder mortali è in Ciel costume.

SCENA SECONDA.

O I CARO, e *Detto*.
 Spite Sacerdote, a cui concesse
 Il Ciel di penetrar le occulte cose,
 Deh non tacermi quel, che in petto ascondi
 Delle mie nozze o lieto auspizio, o infausto,

NEOCLE.

Signor, de' doni tuoi non è, qual pensi,
 Prodigio tanto il Ciel: ignote sono,

In-

28 ATTO SECONDO.

Incerte, impenetrabili, profonde
Del futuro le vie, e un indigesta
Spezie sol tanto degli oscuri eventi
Mente Sacerdotal comprender puote.

I C A R O.

Dunque ciò, che indigesto in mente chiudi,
Svelane pur.

N E O C L E.

Che dir giammai poss'io,
Non invocato il Nume, e non gettato
In sul Tripode d'oro il sacro incenso,
E senza aver di vin, di latte intorno
L'Ara bagnata allo spuntar del sole?
Non degnano, Signor, gli eccelsi Numi
Far senza caldi, e replicati prieghi
De' santi arcani lor parte a mortali.

I C A R O.

Bel pretesto al silenzio. Indarno tenti
Celar tua mente: parla: io del tuo Nume.
Nel bel nome ten'priego.

N E O C L E.

Ma se vuoi
Mio Re, ch'io parli, parlerò. Non dessi
A quel, che chiedi tu, cercar dal Cielo
Lieto, o sinistro annunzio. E' la tua sorte
In man di lei, cui tu destini al Trono:
Che le libere voglie de' mortali
Nol legano gli Dei. S'ella consente
Al letto, al foglio, è già decisa un tempo
La sorte tua; e a più matura inchiesta
Signor la voce degli Dii riserba.

I C A R O.

SCENA SECONDA:

29

I C A R O.

Dunque soffrir dovrò, che una straniera
 Superba Donna a me ricusi in faccia
 Quanto dar puote un Re, corona, e foglio?
 Quanto dar ponno in questa Terra i Numi?
 Nò, nò, s'ella non vuol, farò, che debba
 Volere.

N E O C L E.

A che dunque mio Rè chiedevi
 Oracoli dal Ciel, se infin tu vuoi
 Esser più che da Giove? I proprj affetti
 Serba all'Uom Giove intatti; e tu su quelli
 Vuoi pur anco esser Re? mal prieghi i Numi,
 Se a un tiranno voler vuoi lor Compagni.

I C A R O.

Deh Neocle Amico, se a Sacerdotali
 Orecchie, io cose proferisco indegne,
 Scusane amor, che la ragion confonde:
 Ben io mi avveggo, che deliro, e sono
 Qual uom, che sogna, e di sognar s'avvede,
 Eppur siegue a sognar non desto ancora.
 Ma che mai posso io far? Tanta ripose
 In Arpalice il Ciel nuova virtude,
 Che il suo rifiuto più m'infiamma il core.
 Ma perchè impallidisci?

N E O C L E.

Alma resisti.

I C A R O.

Che mai teco ragioni?

N E O C L E.

Alta pietade

Di te mi prende, Signor mio.. La Terra
 D'Ar

30 ATTO SECONDO

D'Argo, e di Sparta è più feconda affai,
D'alme regali, e di regnar più degne,
Che tu non pensi; e se un pensier potessi
A te svelar, che a tutta Caria insieme,
E a te non men d'onor, che d'util fora,
Forse Arpalice la minor tua cura
Verrebbe, e il cor ti cingerebbe intorno
Più bella, più real, più nobil fiamma.

I C A R O.

Udiam, che sei per dir

N E O C L E.

Il cor mi assale

Certo timor, non forse sdegno desti
In te il mio dir:

I C A R O.

Ma non dicevi adesso,
Che a me insieme d'onor, e d'util fora
Quanto pensavi?

N E O C L E.

E ver.

I C A R O.

Or come poi
Quel può spiacermi, che cercar devria?

N E O C L E.

Dunque dirò, Signor. Di sdegno, e d'ira
Ardon la Caria; e Creta; e il Sol dugento
Volte a noi rimend la state, e il verno,
Da che si nutre ancor lo sdegno antico.
Or, Signor mio, forse nel Ciel stà scritto,
Ch'ira immortal petto mortal conservi?
La Regina del mar, la bella Greta
Vuota è di Successor: Real Donzella

Nuo-

SCENA SECONDA. 31

Nuova Corona al Crine, e nuovo Scettro
 Alla tua destra aggiugnerebbe; e il vecchio
 Testore omai dagli anni oppresso, e stanco
 Lieto or morrebbe; se vedesse in fine
 Il suo Nemico divenir suo figlio.

I C A R O.

A questo dir del Re Cretese pare,
 Ch'abbi tu cura, e conoscenza.

N E O C L E.

Un giorno,
 Che l'Egeo valicai, nell'alta Creta
 Testore vidi; e le superbe mura;
 Che cingon Gnosso la Real Cittade.
 Quanti eccelsi Palagi, e quanta splende
 Ivi ricchezza! obbedienti a lei
 Servon cento Cittadi, e cento intorno
 Pronte nell'armi, e nel parlar faconde
 Genti servon a lei. Quivi l'augusto
 Di Minoe forge venerato albergo;
 E a quel vicino il Labirinto incerto;
 Nomi, che han già di se la Terra empita.
 Che più dirò, Signor? La fertil terra
 Tanto rende al Cultor di bionda messe,
 Che mostra ben, che fu di Giove Cuna.
 Cangia dunque, mio Rè, cangia consiglio,
 Non curar chi ti fugge, e il regio sguardo
 Volgi a più degno, a più real oggetto.

I C A R O.

Eggo, cui dira febbre arda le fauci,
 Non cura il vin di Mitelene, o Rodi,
 Ma all'onda pura sol le labbia appressa:
 Tu ben m'iatendi: è troppo in cor confitta

La

La faetta mortal, e i regj oggetti
 Nulla mi destan d'altro amor vaghezza.
 Ma che diss'io? mira Arpalice, e in lei
 Sola vedrai, quanto in ogni altra chiuse
 Donna Real di sua virtude il Cielo:
 Che s'ella in regia cuna il dì non vide,
 Non è per questo di regnar men degna.
 La Corona Regal, lo Scettro, il Manto
 Talor fa Regi, e fa talor Tiranni,
 Sola virtude di regnar fa degni.

N E O C L E.

Più resister non posso: aita, o Numi. (*da se*)

I C A R O.

Ma tu pur riedi a impallidir?

N E O C L E.

Signore,
 Certa piccola doglia il cor mi punse
 E fè in viso cangiarmi.

I C A R O.

O se la doglia,
 Che mi lacera il cor, sentissi Amico,
 Forse di me ti stringerla pietade.
 Ma omai convien, che tutto il cor ti svelli,
 E a te volga i miei voti, e le preghiere:
 Non mi negar mercè. T'ama Arpalice,
 E del tuo Nume è assai, di te devota:
 Deh tu i miei prieghi a lei rivolgi, e spezza
 Quel duro cor.

N E O C L E.

Io d'Arpalice? io deggio
 L'alma piegarti? Ah mio Signor non chiudo
 Tanta virtude in sen.

I C A.

SCENA SECONDA.

33

I C A R O.

Nò Amico, à lei

Tutto del Trono le bellezze pingi
Tutto il mio caldo amor. Dille che servo
Da un tempo io son; ma il servo suo non faccia,
Che torni Rè, e forse ancor Tiranno.
Ma che dich'io? Argivo sei, l'argiva
Con lei facondia mostra. In te mi fido
Ospite amico. A te, se lei mi plachi,
La vita, il Trono, e me medesimo io debbo.

SCENA TERZA.

N E O C L E.

Dille, che servo io son? ... tutto il mio caldo
Amor le pingi? ... in te mi fido Amico? ...
Ospite? ... O sola fra infelici Amanti
Misera infelicissima Leucippe!
Dunque non basta, ingrato, a me davante
Della nemica mia vantarmi il volto,
S'io non la pongo a te crudele in braccio?
Che ti fec'io? ... Ma che, lassa, vaneggio!
Qual colpa ha il mio deluso amato Prence,
Se crede al crine, alle parole, al manto,
E il Sacerdote in me mira innocente,
Quando mirar la vittima devria?
Pur che far deggio intanto? offrir preghiere
Alla rival per lui? Icaro troppo
Da me pretendi; e mal può far contrasto
Giovin Donzella alla natura, al Core.
Ma così il Prence tuo tu servi, ed ami?

C

Così

Così l'Amico, e l'Ospite, che fida
 In te sua speme? . . . Ah vinca omai virtude,
 Anzi virtude con amor si giunga.
 Icaro io t'amo, e tu n'avrai tal prova,
 Che vedrai, quale amor col mio cangiasti.
 Nò, non temer, obbediente, amica
 Vergine miri, che sue voglie svena
 Tutte per te; ma arrossirai quel giorno,
 Quando saprai, che una real Donzella,
 Sol per piacerti si morì di doglia.
 Ecco io m'accingo ad ubbidirti, e corro
 A placarti Arpalice . . . Alma che temi?
 Che palpiti, o mio cor? che vuoi con questo
 Freddo sudor, di che la fronte aspergi?
 Ah ti accheta, che omai sola virtude
 Esser compagna deve al gran cimento.
 Vadasi dunque a compir l'opra invitta,
 Vadasi, e Caria vegga in me che sia,
 Trarre il gran sangue da Saturno, e Giove.

SCENA QUARTA.

TESTORE, E FORBANTE.
MA che vuol la Regina?

FORBANTE.

In queste Ismene

Segrete stanze a me venire impose
 Insieme con te, e che volea la nuova
 Regina a noi parlar.

TESTORE.

Scorgesti, Amico,

Qual

SCENA QUARTA.

33

Qual mostrava sovente a noi pietoso
Il guardo la Regina?

FORBANTE.

Io dir nol posso,
Poichè una volta in mè torbido e fero
Il volse, e minacciar sembrava in volto.

TESTORE.

Ma pur mostrava delle mie sventure
Qualche pietade aver, nè in ciò m'inganno.

FORBANTE.

Il non fidarsi del nemico io tengo
Util consiglio; e quando in Donna appare
Di fuor pietà, dentro il livor v'alberga.

TESTORE.

Tutto è ver; ma un pensier mi dice ancora,
Ch'ella non c'odj, o almen di noi si fidi,
Questo, Amico, servir molto alla nostra
Fuga potrebbe, il qual più far dimora
Tropo è per noi fatal. Fra tanti Servi,
Che del fresco naufragio a parte furo,
Gran fatto fia, che ognun la fè conservi.
Che mai non puote in servil cor la sete
D'oro, e di premio? Or se qualcun ci svela,
Qual consiglio sia poi? Ma in tal sventura
Tanto non duolmi aver la Figlia, e il Regno,
Perduto a un tempo, e con lo scettro i ferri
Cangiati aver, quanto al mio duol compagno
Vedere un fido, ed innocente Amico,
Qual tu mi fosti ognor. E' questa forse,
Che aspettavi da me bella mercede?

C 2

FOR-

Ah mio Signor, non è sì vil Forbante,
 Che deslo di mercè gli punga il core:
 E cotesto tuo duol, cotesto affetto
 Il mio lungo servir d'affai compensa.
 Ma si appressa Arpalice: è d'uopo il mesto
 Sembiante ricompor. Nel patrio Nume,
 Signor fidiamci: Che se Giove sente
 D'ogni mortal pietà, più giusto è affai,
 Che un figlio suo gl'intenerisca il core.

SCENA QUINTA.

ARPALICE, e *Detti*.

Qui fiam soli, sedete. Affai mi cale
 Di voi buon vecchi, nè chiamarvi a caso
 Quà feci. Or io saper vorrei da prima,
 Se foste mai fratelli.

TESTORE.

Amor ci lega
 Più che fratelli.

ARPALICE.

Ma fra sì diverse
 Terre, che la paterna Isola chiude,
 Diè forse un suol medesimo a voi la cuna?

FORBANTE.

La prima luce ad ambedue si aperse
 Nella ricca Cidone.

ARPALICE.

Qual di voi
 Fù del Cretense Rè più fido Amico?

TESTORE.

Questi, o Regina, 102

FORBANTE.

Anzi nessun più caro

Di lui visse al Signor, che Creta onora;

E ovunque i passi rivolgeva intorno

Quel Rè, questi il segula fedel ognora.

ARPAlice.

Tanto a me basta. Or s'io leggiadro dono

Fò a voi di libertà, pos'io sicura

Promettermi da voi sincera fede?

TESTORE.

Quest'aura, che spiriam; se il ti ricorda,

Regina, è un don tuo; e quel tu puoi,

Quando, che voglia, ripigliarti a un tempo.

Se sparger sangue, se finir la vita

Per te si debba, nulla più già fora,

Che renderti il finor goduto dono.

Dunque sicura imponi omai, Regina,

Quanto a te piace.

ARPAlice.

Or di svelarvi è tempo

Alto segreto, da più lustri ascoso.

Nel più cupo del cor. Questa Regina,

Che inanzi a voi mirate, altra, che a voi

Non sembra, Ell'è. Io già colei non sono,

Qual voi credete, Io son.... Ma oimè qual odo

Rumor in queste stanze? A che mai viene

Si frettolosa, e in petto ansante Ismene?

C ;

SCE

SCENA SESTA.

ISMENE, e Detti, indi ORONTE con varj Paggi
portanti diverse Corone, Monili ed
altri doni regali.

S Ignora, Oronte è qui co' regj doni,
Che il Rè ti manda. Oh quai corone! oh quali
Oriental Monili! a sei Regine
Foran più, che bastante altera pompa.

ARPA LICE.

Ritiratevi. *(verso i servi)*

ORONTE.

Eccelsa alma Reina,
Che tal Mileto a nominarti impara;
Questi di regio amor veraci pegni,
Queste corone a te di gemme, e d'oro
Conteste, offequioso Icaro dona
Il nostro Rè; ma impaziente aspetta
Il nuovo dì. Già si apparecchia, e fregia
L'alto Cocchio real, su cui Mileto
Te col tuo Sposo del regale ammanto
Seder vedrà superbamente adorna;
E la turba fedel raccolta insieme
Scorre pel Foro, e l'un l'altro urta, e preme,
E grida, e plaude, e le man batte intorno
Al Carro, del miglior suo pregio ignudo.

ARPA LICE.

Mà Oronte, e dove udisti mai, che io debba
Esser Regina pria, che il voglia io stessa?

ORONTE.

SCENA SESTA.

59

ORONTE.

E qual sarayvi de' mortal, che il Trono
Possa mai rifiutar?

ARPA LICE.

Io.

ORONTE.

Che, Regina!

Non sai, che queste nozze oggi il Senato
Segnò con suo decreto, e tutto omai
N'è Mileto ripiena? ah mia Sovrana
Meglio rifletti, e non derider tutta
La Caria; e noi.

ARPA LICE.

Ei la derise il primo
Icaro, osando di legar quell'alme,
Ch'unqua violentar non osa il Cielo.

ORONTE.

Ma che dirò?

ARPA LICE.

Và, dì a lui pur che Ancella
Con suo rossor salir ricusa il Trono,
Che della Caria ad Arpalice cale
Serbare il prisco onor. Che questi a Donna
Real proporzionati, e degni doni,
Meglio riserbi; e dille infin, che io sono
D'ogni mio affetto, e del mio cor Regina.

Fine dell' Atto Secondo

C 4

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ISMENE, e NEOCLE.

O Quanto indarno t'ho cercato, e quanto
Lungamente quì atteso!

NEOCLE.
In le reali

Stanze finor mi tenne il Re: ma quale
Cagion ti spinse a ricercarmi? forse
Vuelmi Arpalice ammirator de' grandi
Doni, ch'Icaro a lei devoto offerse?

ISMENE.
O Neocle, se sapeffi: ah, che non puote
In giovine Donzella un caldo amore!
Tutti i doni real, le gemme, e gli ori,
Che la metà valean d'un Regno intero,
Tutti Arpalice rifiutò con sdegno.

NEOCLE.
Che dici mai?

ISMENE.
Io dico il ver, nè questo
Ancora è il tutto. Al Re superbamente
Mandò dicendo, che regnar voleva
Sol Ella nel suo cor, e nullo impero
Icaro mai vi pretendesse. Or vedi
Se innamorato Giovine, e Sovrano,
Vorrà tanto soffrir da chi poi altro

Non

Non è che Ancella infin.

NEOCLE.

Tu non t'interni

Nel cor di lei. Ella, che il suo Re mira
Mancar, qual neve al Sol, qual cera al foco,
Gode al veder, che un suo Sovran, qual servo
Per lei si strugga. Eh tu non fai, qual senta
Piacer la Donna in rimirarsi al piede;
Di sua beltade adoratori i Regi:
Ma poi si piegherà.

ISMENE.

Ah Figlio, il vero
Vuoi tu celar, e tutte del cor le vie
Tu d'Arpalice vedi: ad'altri mai,
Che a te non pensa, le tu la Caria, e il Regno,
E il Re le sei. A me pur or con voci
Tenere, e fiocche, Neocle a me ritorna:
Disse, nè senza Neocle a me ritorna:
Digli, che in lui fidar alto segreto
Debbo, e tutto il mio cor riporre in lui.
Ma, se non fallo, quà rivolge il piede
Arpalice medesima: è dessa. Vedi
Tu di sospender la feral tempesta,
Che pender veggio, ed a cader vicina;
E dille pur, che se il Sovran più irrita,
Sovente un caldo, violento amore
Con violento, e rio furor confina.

SCE-

SCENA SECONDA.

NEOCLE, ed ARPALICE.

E Che m'imponi, o mia Regina?

ARPALICE, *in atto di inginocchiarsi*

Un nome,

Che io per te ricusai, che meno io stimo
Di te, da labri tuoi più mai non s'oda.

NEOCLE.

Che mai parli Arpalice?

ARPALICE, *in atto di inginocchiarsi*

E che a ti duole: io bay sempre a te
D'esser tenuto a me pel gran rifiuto,

E l'anteposti a un Rè ti pesa ingiusto?

NEOCLE, *in atto di inginocchiarsi*

Che vuoi perciò?

ARPALICE, *in atto di inginocchiarsi*

Alto fidar segreto:

Voglio al tuo cor.

NEOCLE, *in atto di inginocchiarsi*

Che farà mai?

ARPALICE, *in atto di inginocchiarsi*

Tu vedi,

Caro Neocle fedel, che mal si puote

Resister qui d'un Re tiranno al duro

Imperioso amor: alto destino,

O sia l'amor, che per te in petto io celo

D'ogni destino più possente affai

Non vuol che impalmi l'odiata destra:

Ma

Ma che far posso? Ah se favilla senti,
Non ti dico d'amor, ma di pietade
Per infelice Vergine dolente,
Tu sol puoi tormi al rio crudel Tiranno.

NEOCLE.

Ma vaneggi, o Regina? e qual poss'io?

ARPALICE.

Nò, senti, e l'anima, che sul labro sale
Deh non tradir: se mi tradisci, o quale
Sincero amor, qual bella fede offendi!
Ma il cor mi dice, che fedel farai,
Nè tradimento in sì bell'anima alberghi;
Dunque odi, e queste supplici parole,
Nel più cupo del cor scolpisci, e chiudi.
Io, Neocle, t'amo, ma tal fiamma ho in seno,
Ch'io pur non so di qual tempra più strana
Sia questo ardor. Vorrei celarlo, e sembra,
Che celarlo non sappia. Appena io vidi
Cotesto volto, che nel cor sentii
Un certo ignoto palpitar, che parve
O pietade, od amor, o genio, o un misto
Di tutto insieme, e tal che ancora siegue
Ad agitarmi il cor: eppur, tel giuro,
Mai di più casto amor Mortal non arse:
Ma v'è il Tiranno, che il mio amor mi turba,
Che finge puro cor, sincera fede.
E sotto un bel color di foglio, e scettro
Misera far di me sua preda intende,
Perchè poi fazio in vil ferraglio infame
Mi chiuda, e torni al basso officio antico.

NEO-

NEOCLE.

Eh mal credi, o Regina: Icaro assai
 Più che lo Scetro, e il nobil Seggio avito,
 La bell'alma Real, che in petto chiudi,
 Venera, ed ama; e un tale amor l'infiamma,
 Che potendo voler quel, che vorria,
 Vuol quel tanto poter, che tu sol vuoi.
 Ma qual pena mi opprime! (Icaro omai
 Più soffrir non pos'io sì reo martoro.
 Deh m'aitate, o Dei!)

ARPALICE.

Buon Sacerdote,
 Che hai? qual nuovo atro pallor scolora
 Il tuo bel volto: Oimè

NEOCLE.

Nulla ti prenda,
 Arpalice, timor. Antica insieme
 Ed improvvisa doglia il cor sovente
 Suolmi assalir; ma assai più fera è quella,
 Ch'arde il tuo Rè. Sparta, Corinto, e Tebe,
 Megara, Atene, e Rodi, e Lesbo, e Creta,
 E quante Terre Egeo bagna, e circonda,
 Donna non han, che di anteporti ardisca
 Il tuo Signor: oh quai Donzelle, oh quali
 Sospirano per lui Vergini altere;
 Ed egli sol per te tutt'altre obblia.

ARPALICE.

Ma Neocle, forse quì chiamar ti feci,
 Perchè del mio crudel nemico io senta
 Le laudi, e i pregi, e da cotesta lingua?
 Deh mi ascolta una volta: Icaro sia

Fido

SCENA SECONDA: 43

Fido, e nol curo, e l'odio, e fuggo infido.
 Altro consiglio è vano: or tu m'intendi.
 Io di fuggir son ferma: il fido Almonte,
 Che delle Navi in questo Porto ha cura,
 Ho già sedotto: que' Cretensi in dono
 Quest'oggi avuti al veleggiar compagni
 Meco verranno, e alla più buja notte
 Picciola Nave ai desir nostri è presta.

NEOCLE.

Oimè, quai cose or sveli!

ARPALICE.

Ascolta ancora,

E ti muovi a pietà de' miei martiri.
 Esule io son: la dolce Patria, e il Padre
 Da un tempo il crudo Ciel veder mi nega:
 Al fin placasi il Ciel, lo scampo m'offre,
 E rivedere il suol natlo concede:
 Ma che far posso, oimè, Vergine, e sola
 Fra sconosciuta Gente? A questi servi
 Degg'io commetter la mia fe, la vita,
 E l'onestade più del viver cara?
 Tu puoi salvarmi, e sol, che a te mi affidi,
 Da vil straniera mano ontà non temo:
 Che temi tù? sì vil non son, che debbi
 Sdegnar di ricondurmi al Padre; e forse
 A tal nuovo destin ti scorge il Cielo,
 Qual bramar puoi, ma non sperar giammai.
 O qual contento al Padre mio si parà,
 Se in Sacerdote sì cortese, e pio
 Il mio gentil Liberator rimira!

Neo-

N E O C L E.

A sì nuovo parlar tanta mi prende
Maraviglia, e stupor, che mal poss'io
Non che risponder, proferir gli accenti.

A R P A L I C E.

Qual mai n'è la cagion?

N E O C L E.

Ma di, qual parte
Di Grecia a te diè cuna?

A R P A L I C E.

E qual ti prende
Cura di ciò saper?

N E O C L E.

Più grave assai,
Che tu forse non pensi.

A R P A L I C E.

A me diè Rodi
Il primo dì, e a quella via le vele
Drizzar convien (cauta così mi rendo) (*da se*)
Dunque ratto risolvi.

N E O C L E.

Ah mia Regina
Non ricusar del Re la destra, e il foglio:
Questo è di un fido servo util consiglio.

A R P A L I C E.

Compagno io te non consiglierò eleffi;
Che pensi?

N E O C L E.

Penso, che a tal fuga il Cielo

Contrasti; e indarno al Ciel mortal s'oppon.

A R.

SCENA SECONDA.

49

ARPALICE.

Non fur mai di pietà nemici i Numi.

Dunque vuoi tù, che quì misera, e serva
 Rimanga? e il Padre più veder, la cara
 Patria non possa? nè i sospiri, e il pianto,
 Che scorrer vedi da quest'occhi, il freddo
 Petto ti scaldan d'una sol favilla,
 Sì ch'io non resti a rio destino in preda?

NEOCLE.

Che misera? che serva? il Soglio, il Trono
 Ti aspetta, e te chiamar misera vuoi?
 Così regnando, e Leggi dando al Mondo,
 Così misera sempre il Ciel ti renda.

ARPALICE.

Dunque sei fiso ancor?

NEOCLE.

Regna Arpalice.

E di me non curar.

ARPALICE.

O più dell' Aspe

Sordo, e più fero affai, che Tigre, ed Orsa,
 Barbaro, disleal; vò, mi tradisci;
 Svela pur quanto sai, di quanto udisti,
 Che vendicar saprommi: il vecchio spirito
 Già riede, e di vendetta un caldo foco
 M'occupa, e vinto è già l'amor dall'ira.

NEOCLE.

Deh Regina ti placa: a me la Terra

S'apra, e m'inghiotta pria, che punto io sveli
 Di quanto udii.

AR-

Nò, vanne pur, discopri

Quanto fai, quanto vuoi: saprò mendace
Far comparire ogni tuo detto, ogni atto,
Mà vedrai, quanto può Donna sdegnosa:
E poichè amor tù ricusasti, a un tempo
Lo sdegno proverai. Sarò Regina,
E tal farò per tuo cordoglio. Or tutto
Dono ad Icaro il cor, farò sua Sposa;
E vedrai tù, qual duro frutto amaro
Da queste nozze raccorrai. Và, reca
Il lieto annunzio al Rè, propizio il rendi
A te medesimo, e l'ira mia previeni;
Mà nulla gioveratti in seno a lui
Saprò svenarti; e allor vedrai, qual passi
Nuovo divario per tuo danno, e scorno
Fra l'esser Serva, e l'esser tua Regina.

N E O C L E.

V'è più nessun, che in me l'ire rivolga?

Mà che dis'io? se più crudel nessuno

V'è di me stessa; io del mio core anciso

Vittima, e Sacerdote io stessa fui.

O ingannata Arpalice! tu non fai,

Quanto mi costi il duro officio atroce,

Che pel Rè presi. Per mia destra intanto

Tù il foglio ascendi; ed io misera accendo

Fra 'l plauso, e i gridi ad Imeneo la face,

Mà pur scintilla di virtude in petto

Il cor mi scalda ancora. Icaro ancora

T'ama Leucippe; e se più vuoi, più chiedi.

SCE-

SCENA TERZA.

ICARO, ED ORONTE.

MA Neocle ancor non vien?

ORONTE.

Signor poc' anzi

Entrar le stanze d'Arpalice il vidi
Ne può molto indugiar; più lunghe sono
L'ore a chi attende, e più a chi attende, ed ama

ICARO.

E' ver; ma omai la Maestade offende
Della Caria, e del Rè, che in Caria impera
Questo d'una straniera ignoto, e nuovo
Sprezzar d'un Regno; e se Costei più siegue
Nella durezza sua, che fassi Oronte?

ORONTE.

Forse non fai, Signor, che quanto è vile,
Tanto se in alto poi la Donna sale,
Orgogliosa divien superba, e fera?
Nulla però temer, che in femminile
Cor tiene ambizion la prima sede:
Nè Donna un Regno è di sprezzar capace,
Mal credi, o mio Sovran, in lei sovente
Ricusa il labbro ciò, che il cor richiede.

ICARO.

Ah che non ben Costei conosci, Oronte.
Ella di un Regno ha il cor più grande assai;
Nè forse è l'amor mio di biasmo degno,
Se Lei tenni degnissima d'impero.

D

ORON-

Mira, o Signor, il Sacerdote. Ei tosto
 D'ogni dubbio trarratti; e meglio udrai,
 Che donna, a cui regale onor si offerse,
 Giammai corona ricular non seppe.

S C E N A Q U A R T A.

N E O C L E, *e Detti*,

E I C A R O.
 Ben, stassi Arpalice incontro al suo
 Signor sempre orgogliosa? o vuol perfino
 Vederfi un Rege umiliato al piede?
 Parla, che vuol, che chiede?

N E O C L E.

Altro non brama
 Arpalice, Signor, che stringer tosto
 Cotesta tua regal invitta destra.

I C A R O.

Che dici; Amico! a prieghi tuoi piegossi
 La Regina ver me?

N E O C L E.

Ella, o Signore,
 T'ama più, che non pensi; e a me pur disse,
 Che tutto il cor, tutte le voglie, e tutti
 I suoi pensier a te sacrava.

I C A R O.

O forte
 Inaspettata, e lieta! e quale, Amico,
 Premio dar posso al beneficio eguale?

N E O -

SCENA QUARTA:

51

NEOCLE:

Che tu per l'opra mia, Signor, sia lieto,
E' premio tal, che al mio desir stà sopra:
Ma tempo è, mio Sovran, che queste io lasci
Felici mura, e volga altrove il piede.

ICARO.

Tu scherzi, Amico: or che Mileto onora
Il coniugio Real con pompa eguale
A qual altra vedesti in Argo, e Sparta,
Or vuoi tu dunque abbandonarci?

NEOCLE.

Il Cielo
Mi vuol altrove.

ICARO.

Appunto, o Neocle, il Cielo
Quì vuolti sol, se non mentisti un giorno,
Quando dicesti a me, che d'Argo spinto
Fosti per rinvenir persona al Dello
Nume devota, e cara: or come cangi
Il tuo pensier?

NEOCLE.

Il dissi, è ver; ma Febo
Caria additommi, e non già sol Mileto.
Dunque permetti, che Alabanda, e Mindo,
E Stratonica, e Lelegi, e Pichiufa
Trascorrer possa; e dell'Ospizio Santo,
Di che tanto, o Signor, cortese, e largo
Fosti con me, più non mi abusi, e in petto
Alta ne serbi la memoria ognora.

ICARO.

Ah Neocle Amico, più non m'ami.

D 2

Non

O mio

Sovran, che parli? io non amarti?... Io sono...
 Sappi, che il cor.... Che Arpalice... che
 Neocle... o Dei!... Che un infelice io sono.

ICARO.

Onde tanto pallor! che piangi Amico?

Che mai t'occupa il cor? par che tu voglia
 Dir; e non osi: che ti punge? al tuo
 Icaro il vuoi celar?

NEOCLE.

A più non posso.

Lascia, Signor, ch'io parta.

ICARO.

Indarno il tenti

Pria di svelarmi il duol, che sì t'affanna.

NEOCLE.

Nulla mi duole; Signor mio, se togli
 Il doverti lasciar.

ICARO.

Ma chi mai puote

I tuoi sensi capir? vuoi tu Mileto

Lasciar, e duolti insieme lasciar Mileto.

Chi ti sforza a partir?

NEOCLE.

Mi sforza il Cielo.

ICARO.

Nuova cura del Ciel! quasi che ai Numi
 Tanto caglia di noi. Eh lascia, Amico,
 Così tristo pensier.

NEO-

SCENA QUARTA. 53

N B O C L E.

Nò, più non posso

Quì trattenermi.

I C A R O.

Il nuovo giorno almeno

Quì ti rattenga, e sia comando, o priego

Questo per te. L'alta, e solenne pompa

Accompagnar tu vedi. Intanto, Oronte,

Fà, che si apprestin cento Tori, e cento

Giovenche elette al sacrificio santo,

Perchè alle nozze omai vicine, i Numi

Arridan fausti, e sia propizio il Cielo:

Che i vestiboli ognun di lauri, e mirti

Adorni, e di odorati, e sacri incensi

Tutte fumin le vie; che pronti al corso

Sieno al stadio i Destrier, le Navi al Porto;

Che de' più adorni lor lucidi biffi

Copransi i Sacerdoti, e tutta in fine,

Tutta Mileto al nuovo dì risplenda.

SCENA QUINTA.

N B O C L E.

DOve oimè son!... qual fosco Ciel mi copre!...

Qual terra premo di pietà nemica!

Tiranno, che più vuoi? che più far puote

Un infelice debile Donzella,

Che dare il cor d'ogni tuo scherno in preda?

Deh poichè venni a te cotanto in ira,

Vieni, e mi svena almen, che forse allora

C 3

II

Il morir di tua man mi fia men duro.
Mà torno a delirar . . . o biondo Nume,
A cui tutto il mio cor devota offerfi,
Tu mi perdona i sconsigliati accenti,
E rendi all'alma il suo vigor antico.
Mà già ti sento entro il mio cor. Già cresce
Il tuo favor. Eccomi, o Rè, se 'l vuoi,
Pronuba vengo alle tue nozze. Io stessa
La face recherotti, e all'Ara inante,
Senza nel volto impallidir, vedrai
Trionfatrice del mio cor virtude.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ARPA LICE.

DUnque qual tratta al sacrificio, e cinta
 Di fior vittima andar si vede al Tempio,
 Gir si vedrà Teòn di Giove Figlia?
 E l'empio Neocle un solo atto pietoso
 Potè negarmi? ah che negar dis'io?
 Se or volle ei stesso al mio nemico offrirmi,
 Ma non ne riderà. Vadasi all'Ara,
 E in mezzo ai plaufi, ai sacrificj, ai voti,
 Da questo ferro infra i Ministri, e i vasi,
 Cadasi al suol trafitta: ma derisa
 L'ombra non fugga, e invendicata. Il crudo
 Neocle pel ferro stesso al suol pria cada,
 L'alma versando scellerata, e rea,
 Sicchè poi l'empio del mio duol non rida.
 Altro contento non mi lascia il Cielo,
 Se pur contento è quel, che a morte mena:
 Ma pur mi basta, e non v' incolpo, o Numi.
 Io morirò lieta in rimirar fumante
 Il ferro intriso del nemico sangue,
 E a me ancor caldo immergerollo in seno.
 Ma ecco il fero.

SCENA SECONDA

T E S T O R E, e *Detta.*

AL cenno tuo, Regina
Pronto quà venni.

A R P A L I C E.

O mio, buon Vecchio, ascolta.
Dalla prim' ora, che fu questa Regia
Tè vidi, a me un amor svegliasti in seno,
Che a te convien, che io la mia fede intera
Commetta, e tutta al tuo valor mi affidi.

T E S T O R E.

Quella pietà, che per me al cor ti parla,
Tale, o Regina, in me risveglia, e desta
Tenerrezza, ed amor, che, s'io pur deggio
A periglio mortal il petto esporre,
Per te vo lieto a mille morti incontro.

A R P A L I C E.

Ma dì, buon vecchio, hai cor?

T E S T O R E.

Se ho cor? il braccio

Armami; e non mirar, che rado, e bianco
Vesta le tempia il crin: talor la fredda
Cenere, un vivo in seno ardor ricopre.
E già per te ringiovenirli io sento
Tutte le membra, e un nuovo spirto altero
S'agita, e bolle in petto. Imponi adunque
Sicura, e in me, nel braccio mio ti fida.

A R-

A R P A L I C E.

Dunque sappi....ma pria, fedel mio servo,
Mi ami tu veramente?

T E S T O R E.

Ah mia Regina,
E dubitar ne puoi? per chi respiro
Giammai quest'aura? sol per te: ma questo
Ancor si lasci: e come mai poss'io
Te non amar, cha tanto amabil sei?

A R P A L I C E.

Sicchè poss'io di te fidarmi.

T E S T O R E.

Omai
Questo tuo dubitar mi offende; e solo
Esculo io te, che appien con cui ragioni
Non conosci. Di fede, e di valore
Chi con te parla a sommi Re non cede.

A R P A L I C E.

Tanto mi basta. Or dì, vedestù mai,
Giovine Sacerdote in questa Corte
Di bel color, di portamento altero,
D'occhio celeste, e d'affai biondo crine;

T E S T O R E.

Quello, o Regina, che quest'oggi appunto
Entrar tue stanze vidi, e ch'è sì caro
In questa Corte al Re, non men che a voi?

A R P A L I C E.

Quello.

T E S T O R E.

Sò quale accenni.

A R-

A R P A L I C E.

Or prendi, o fido

Servo, questo pugnàl; e come Ei giunga
 In questo loco, e non può molto ir lungi,
 In mille parti lo trafiggi, e svena,
 Strappagli quinci il cor, quel cor mi reca
 Barbaro, e crudo, acciò lo punga, e morda,
 E strazi, e pesti, e lasci a Corvi in preda.

T E S T O R E.

Tant'ira in alma sì celeste?

A R P A L I C E.

Ah fido

Servo, se nulla mai pietà ti prese
 D' una infelice, non negarle almeno
 Questo estremo piacer della vendetta,

T E S T O R E.

Ma in che ti offese il Sacerdote?

A R P A L I C E.

Dimmi

Buon Vecchio, se a un leal sincero amore,
 Se a pietosi sospir, se al pianger molle,
 Se ad infocate supplici preghiere
 Di pura fedelissima Donzella,
 Talun ira opponesse, ed odio, e scherno,
 Che diresti di lui?

T E S T O R E.

Di mille morti

Costui degno faria.

A R P A L I C E.

Di mille morti

Degno Neocle già festi; e a te sol basti

Tan-

Tanto saper,

T E S T O R E.

Il miserello adunque

Dovrà tosto perir senza difesa?

A R P A L I C E.

Come ben m'avvisai, che a un rimbambito

Fidar non mi dovea.

T E S T O R E.

Tutto si soffra

Da te, Regina. Eseguirò, qual vuoi

L'atro officio crudel. Alle preghiere

Sordo farò. Nulla varrà, che implori

La tua pietade, e che te a nome chiami

Supplice, e prono il Sacerdote.

A R P A L I C E.

Ahi quale

Sento nel cor ma di pietà si scacci

Ogni pensier,

T E S T O R E.

Ma poi, che avrò nel sangue

Le man lordate, e il ferro, e poichè il petto

Gli avrò squarciato, a te dovrò quel core

Ancor caldo recar?

A R P A L I C E.

Ferma.

T E S T O R E.

Che dici?

A R P A L I C E.

Senti, se mai dicessi , eh nò, l'uccidi.

TES-

T E S T O R E.

Ma se dicesse, che pentito implora
 La pietà tua, se rammentasse il dolce
 Tuo vecchio amor, se, quando io vibro il colpo,
 Sua ti chiamasse?

A R P A L I C E.

Eh taci.

T E S T O R E.

E s'ei si lagna
 Della ferezza tua, ed una sola
 Parola, e un priego sol porger volesse
 A te?

A R P A L I C E.

Allora O Dei! allor potresti
 Ma che dis' io? dovrò nudrir pietade
 Per chi con me fu sì crudele? ha muora.
 Muora? . . . E se mai si pente, e se volesse
 Meco fuggir? . . . O qual m'agita il seno
 Smania crudel! ma tarda è omai pietade.
 Vanne eseguisce; e se parola uscisse
 Da quella bocca, allor . . . allor l'uccidi;
 Ma non mi dir ciò, che a te disse, e muoja.

SCE-

SCENA TERZA.

TESTORE.

CHe più chiedete omai, ingiusti Dei,
E tu degli altri più contrario Nume,
Da cui quest'infelice il sangue trasse?
Che più chiedete omai? ecco è già reso
Testore oggetto a Voi di riso, e scherno.
Che? non vi basta, che infelice ei viva,
Se scellerato nol mirate ancora?
Re, che di cento Terre il fren reggea,
Cui dolce prole raddolciva le cure,
Orbo Padre il faceste, e di Re servo;
Nè paghi siete ancor? Ma se infelice
Rendermi è in vostra man, non già potrete
Me ridur scellerato. E' giunta omai
L'ora, ch'io questa vecchia inutil spoglia
Vi lasci pur, ma senza macchia oscura.
Muojasi, e a nuovo uso miglior si adopri
Questo pugnol; nè pel mio braccio cada
Un Sacerdote, Giovine innocente,
Del cui morir forse è cagion virtude.
Ma quando haffi a morir, da Re si muoja,
Non da vil servo sconosciuto. A questa
Parte ecco volge il Sacerdote il piede.
La vostra ira mortal per poco, o Numi,
Sospendete con me, fra breve esangue
Vittima volontaria al suol cadendo,
La vostra ira mortal placar confido.

SCE.

SCENA QUARTA.

NEOCLE, e Detto.

Immantinente, o gentil servo Amico,
 Per obbedir la mia Regina io venni
 Dalla tua lingua a udir ciocch'ella impone:
 Ma perchè in stanze sì segrete, e sole
 Deggio sentir quant'ella vuol? perchè ella
 Vuol per altri parlarmi? è forse indegno
 Neocle di più vederla? o tanto puote
 Ira in petto durar di Donna offesa?
 Deh mi rispondi. A che pallido, e muto
 Mi guardi, e fosco intorno il guardo aggiri,
 E nudo il ferro nella destra impugnì?
 Vuol fors'ella punirmi, o quì si trama
 Contro alla vita mia? già sorto in petto
 M'era un sospetto egual: ma tu non parli
 E sospettoso a guardar siegui, e taci?
 Sù che più tardi ad obbedirla? Io stesso
 Vittima vengo a lei. Se vuoi tu il collo
 Ferir, lo scopro, se con mille punte
 Vuoi tu il petto squarciar, me immobil vedi,
 Se chiedi il cor darotti il petto ignudo.

T E S T O R E.

Nobil Garzon, che di miglior destino
 Sei per la tua virtù più degno assai:
 O sia, che a te l'ira crudel sia conta
 Della Regina; o te presago or renda
 Quel biondo Nume, a cui sull'Ara i sacri
 Odor

Odor tu spargi, ha tu del ver già fosti
Saggio indovino: ma la Terra in prima
Sostegno, e l'aura il suo respir mi nieghi,
Ch'io coteſta sì bella, e a Febo cara
Innocente tua ſpoglia in nulla mai
Piccola parte offenda.

N E O C L E.

Ah dunque è vero!

Queſta Regina, anzi pur queſta fiera,
Che a lei nome real non mai convenne
Vuol me innocente a morte rea condurre?
Ma s'ella tanto il mio morir deſia,
Che non vien eſſa a trucidarmi, e vuole
Che per vil mano ſconosciuta a terra
Senza diſeſa, e invendicato io cada?

T E S T O R E.

Figlio, deh non temer: sì ſtrani moti
Coteſto tuo parlar mi ſveglia in petto,
Che ſe io voleſſi pur l'atroce impero
Della Regina empir, a mezzo il colpo
Sentiria per pietà cadermi il ferro.
Or penſa ſe macchiar vogl'io la deſtra,
Quando macchiar non la volea da prima
Che m'eri noto appena.

N E O C L E.

Adunque infido
Alla Regina eſſer vorrai?

T E S T O R E.

Infido

Colui non è, che dalle inique voglie
Del ſuo Signor ſi aſtiene.

Nro-

N E O C L E.

O di virtude

Verace esempio! o Padre mio, che Padre
Mi sei da poi, che il viver mio ti devo,
Qual da me avrai mercede?

T E S T O R E.

Una io ne chiedo,

Che ad impetrar da te mi fia leggiera.
Odimi adunque. Io di morir già sono.
Nel mio cor fermo.

N E O C L E.

Ah che mai parli, o quale

Nuovo furor ti prese?

T E S T O R E.

Nò, mi ascolta.

Come tu vedi, Amico, odio mortale
Contro a te d'Arpalice il cor divora.
L'unico scampo al viver mio si deve
Mercare a prezzo di mortal delitto.
Pena è seguir virtude, e sol si puote
Campar, se scellerato esser si voglia,
Or di, quest'innocente mia vecchiezza
Degg'io per pochi dì d'infame, e rea
Colpa macchiar? eh che il morir più dono
Sembra del Ciel, che pena; e pena è omai
All'alma stanca il quì più star rinchiusa
Dentro una vecchia, inaridita spoglia.
E poi, come potria la morte grave
Parermi allor, che il mio morir conserva
Sì bella, e sì agli Numi accetta vita,
Qual è la tua? Ah non turbarti, o Figlio,

Pren-

SCENA QUARTA.

65

Prendi un amplesso, e non negar ti priego
Quella mercè, ch'or chiederotti.

NEOCLE.

O caro

Padre, che Padre ben chiamar ti deggio
Io morir voglio mille volte, e mille
Prima, ch'io sia del tuo morir cagione;
E di veder la luce il sol mi nieghi,
Anzi ch'io tronchi a te sì nobil vita,
Cangia in tutto pensier.

TESTORE.

Nò m'odi, o Figlio.

NEOCLE.

Tempo non è di udir. Meco tu puoi
Fuggire, e meco in più sicuro lido
Chiuder tranquillamente i giorni estremi.

TESTORE.

Ah che dicesti mai! degg'io di nuovo
Quest'egre membra alla volubil onda
Dell'ancor gonfio, e minaccioso Egeo
Stolto fidar? sicchè mi manchi ancora
L'ultimo onor di breve fossa angusta?
Nò, Figlio, tu che al Ciel più caro sei,
All'inimico turbine t'invola.

NEOCLE.

Più non curo salvarmi.

TESTORE.

Eh lascia, o Figlio,
Quest'insana pietà; ma quel, che or chieggo
Supplice a te, deh non negarmi, e questa
Tutta l'intera sia grata mercede.

E

Io

Io morir voglio, e poichè morte cerco;
Credimi il meglio io cerco. Or m'odi, Amico,
Più a me non lice d'indugiar: fra tante
Sventure è dolce l'affrettar la morte:
E perchè questa più crudel non sia.
Tardando, e forse ad altrui man commessa
Da irata, ed insieme disubbidita Donna,
Tu Figlio pria, che a questo suol le spalle
Rivolga, e a lido più sicuro approdi;
Due scorze incidi. Una al Re indirizza, e l'altra
Alla crudel Regina, e quindi in loco
Le lascia, onde agil sia, che lor si dien;
E volte intanto sian tue vele al vento.
Alla Regina di, che assai mi dolse
Non poterla ubbidir, ch'io ben sofferfi
D'esser suo servo finchè servo insieme,
Ed innocente io fui; ma quando impose,
Che scellerato io divenissi, allora
D'ubbidirla cessai: che s'è pur colpa
Non obbedir al suo Signor, tal fallo
Per me stesso punii: che poca terra
Non nieghi al freddo vecchio busto esangue;
E sì il mio fallo mi condoni, e viva!
Al Re poi scrivi, che in me sol rimiri
Un Uom, che degli Dei fù gioco, e scherno:
Che in me si specchi, e del suo Scettro altero
Tanto non vada, e in mezzo al Regno, e al Trono
Tanto d'un ferto allo splendor non fidi;
Poichè niun de' mortali dir beato
Si può, innanzi che giunga l'ora estrema:
Ecco in me miri un Re (elca il segreto,

Poi-

SCENA QUARTA.

67

Poichè celato omai più star non giova)
Un Rè rimiri, ch'è a sua sorte ascrive
Poterfi aprir col proprio ferro il fianco.

NEOCLE.

Oimè! che dici? Di real propago?

TESTORE.

Sì, che in un Re si specchi, e a me non nieghi
Di un rogo il sol onor, che a me il pur deve
Almen perchè dal suo mortal Nemico
Libero il rendo, e glielo sveno al piede.

NEOCLE.

Qual mai Nemico?

TESTORE.

Sì dal suo Nemico
Da Testore, dal Rè Cretense il salvo.

NEOCLE.

Santi Numi del Ciel!

TESTORE.

Che ti sorprende?

NEOCLE.

O Genitor

TESTORE.

E tu chi sei?

NEOCLE.

A lascia

Ch'io m'inginocchi, e te pur stringa, e baci:
Pur ti ravviso al fin: misero Padre,
Ahi come tanto trasformato! ahi dove
Quell'antico color!

TESTORE.

Stupido io sono!

E 2

NEO.

N E O C L E ,

Ah Padre, e come non ti falta in seno
 Dal gaudio il cor? vè come il mio rimbalza?
 Mio Genitor, che? non ravvisi ancora
 La tua Leucippe, la tua Figlia, il tuo
 Dolce conforto un tempo?

T E S T O R E ,

Tu Leucippe!
 Tu la mia Figlia! e che volete omai
 Sommi Numi da me!

N E O C L E ,

Rimira, o Padre,
 Nel manco braccio il natio segno impresso,
 Che pria d'aprir al vital raggio i lumi
 Meco recai dal sen materno.

T E S T O R E ,

O stelle!

Qual segno io veggio! Ah tu se' pur la mia
 Cara Leucippe; e te ravviso or meglio
 Al casto sguardo, alle dimesse ciglia,
 Al tardo passo, al ragionar accorto,
 Che ancor Bambina distinguean Leucippe.
 Lascia pur dunque, ch'io ti abbracci, e stringa,
 E di lagrime il sen ti lavi, e il volto.

N E O C L E ,

Ah caro Padre, alla dolente Figlia
 Consenti pur, che umilmente imprima
 Un bacio sol sull'amorosa destra,
 Un bacio sol di dolce pianto asperso.

T E S T O R E ,

Ma perchè mai tal veste? e chi dal patrio

Tet-

SCENA QUARTA.

69

Tetto, e dal Regno discacciotti, e spinse
A Terra sì crudel? per qual cagione,
Facendo oltraggio al biondo crin reciso
Coll'antica, e real purpurea gonna,
Questo vestisti viril manto argivo?
Dunque di più soffrir si è stanco il Cielo.
Un germe sol nella Testorea schiatta,
Germe innocentè, che rimanga, e regni
L'orme seguendo del grand' Avo antico?
Ma se il punirmi è degli Dei volere,
Perchè punendo me, punir la Figlia,
E sì confonder l'innocenza, e il reo?

N E O C L E.

Deh ti consola, o Padre: il Ciel men crudo
Fors'è di quel, che estimi. Il Cielo istesso
Quà mi condusse; e il Delio Nume amico.

T E S T O R E.

Ma come ciò? deh il tutto narra, o Figlia.

N E O C L E.

Eran trascorsi omai trè lustri interi,
Che la dolente vedova Cittade:
Di Gnossò, e Creta del suo Rege ignuda
Per te lontano sospirava. Intanto
Talun, cui divorava il cor la sete
Avida di regnar, incerta voce
Giva spargendo, che da rìa procella
Tu fossi afforto in valicar l'Egeo;
E che doveasi provveder l'impero
Di nuovo Successor. Oh quanti allora
Di mia beltade adorator scopersi,

E 3

Ch

Ch'eran poi soli adorator del Trono:
 Ma che poteva io far? se un sol sceglieva,
 Quanti nemici avrei? ogni altro escluso
 Turbato avrebbe di civil furore
 E Gnoffo, e Creta, e forse me del Regno
 Ancor spogliata. Il Ciel però frà tanti
 Ambiziosi riserbommi il fido
 Aristomene, e Crantore, e Cloanto,
 Tuoi vecchi Amici, e di virtù seguaci.
 A questi del civil comando il freno
 Lasciando, a Delfo andai d'eletti doni
 L'ara del biondo Dio prodiga empiedo,
 Quivi apprestossi il sacrifizio, e mai
 Più obbediente vittima si vide
 Offrire al ferro mansueta il collo;
 Nè mai più pure interiora, e mai
 Fiamma non forse al Ciel più dritta, e bella,
 Lieti allor i Ministri di verbene
 Cinti la chioma a verde lauro inteste,
 Fisso tenean al cavo speco il guardo;
 Quando a tremar comincia il suol, d'ignoto
 Chiaror lo speco sfolgoreggia, e un tuono
 Odessi innanzi alle sante parole
 Del Dio, che così parla *Il Cario lido*
Tocca, o Leucippe, il crin recisa, e il manto,
Sacerdotal vestita: il vecchio Padre
Il Ciel ti rende, e smorza l'odio antico
 O Padre mio non ha mentito il Cielo,
 Che, quando io pur men lo pensai, ti trovo;
 E forse, quando men si spera i Numi
 Pietosi ne offriran scampo, e salute.

SCENA QUARTA.

77

TESTORE.

Qual scampo mai? Ah tu non ben conosci
 Con chi sei, dove sei. Prenditi, o Figlia,
 L'estremo amplesso a questo pianto unito;
 Poi fuggi, e sieno al tuo fuggir le vele
 Obbedienti. Io, poichè pur ti vidi,
 Poichè ti strinsi al sen, in pace muojo.

NEOCLE.

Mà Padre, mi deridi? a che non tenti
 Meco la sorte insieme?

TESTORE.

Vana ogni cura
 Omai sarebbe; e il tentar io la mia
 Salvezza, esser cagion forse potria
 Della tua morte. Questa ria Regina
 Raggiugneriane a un punto, è più agil cosa
 A un libero fuggir, che a un servo. Adunque
 Vanne tu Figlia, a tuoi ti serba, e regna.

NEOCLE.

Che viver che regnar? quest'empia dunque
 Tigre più, che Regina, unica, e sola
 Cagion sarà d'ogni mio lutto? Ah pera,
 Pera quest'empia, e poichè tu mio caro
 Padre morir pur dei, fida m'avrai,
 Ma non inulta al tuo morir compagna,
 Dammi quel ferro, *(toglie il ferro al Padre con impeto.)*

TESTORE.

Qual furor!

NEOCLE.

Con questa

E 4

Che

Che a te diè sol da trapassar mi il core
 Quella Tiranna, in lei farò ben larga
 Uscita all'alma scellerata, e rea.

T E S T O R E.

Fermati

N E O C L E.

E' vano ogni comando. Il Nume,
 Che quà mi scorre, al giusto colpo il braccio
 Mi regga: Non temer, a me fra poco
 Vedrai grondante roffeggiar la destra:
 E se non dolce allor, men duro almeno
 Fia chiuder gli occhi nell'eterna notte. (*parte.*)

T E S T O R E.

Deh ferma, o Figlia: ah! qual furor ti trae? . . .
 Ma tù non m'odi, e dagli sguardi miei
 T'involi? Nò Leucippe . . . Figlia . . . riedi . . .
 Ma tutto è van. Più non la veggo. O Dei!
 Che far poss'io languente, e debil Vecchio
 Per impedirla? Tu, che il tutto reggi,
 E del cui sangue io son, nel gran periglio
 Tù la difendi onnipossente Giove.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ISMENE, ED ARPALICE.

MA che hai, mia Regina?

ARPALICE.

Ah cara Ismene
Se mi vedessi il cor, che fera milchia
Quì dentro mai vedresti.

ISMENE.

Ah pensa, o Figlia,
Pensa or solo a regnar.

ARPALICE.

Invan rivolgo
Altrove i miei pensier, in Neocle tutti
Vanno a ferir, e mal pensai da prima,
Che fosse l'amor mio dall'ira oppresso.
Stolta non seppi allor, che un primo sdegno
Può indebolir, ma non smorzar giammai
La fiamma, che maggior poi forza prende.
Ma forse intanto vendicata io sono,
Che il servo avrà quell'innocente ucciso;
E la pietà, che il sen m'ingombra indarno,
La più crudel nemica mia diventa.
Ahi, che fec'io per faziar la sete
Di vil, fugace, momentaneo sdegno!

Bel.

Bella mercede, e bello amor ricoglie
 Misero Giovinetto! Ah forse or chiede
 Da me pietà . . . forse le braccia stende . . .
 Forse promette amor . . . già miro il ferro
 Pendere in aria, e trapassargli il petto.
 Il fiero colpo . . . ah per pietà sospendi . . .
 Ecco il sangue...ecco...oimè...sostegno...io moro,

I S M E N E,

O Ciel! la doglia il cor le stringe! Figlia,
 Regina; almen fugo vital con meco
 Aveffi ad uopo: mia Regina: servi,
 Olà, ma niuno ascolta.

A R P A L I C E,

Oimè!

I S M E N E,

Ritorna,
 Fà cor, Regina: di che temi?

A R P A L I C E,

Ah Neocle!

I S M E N E,

Neocle forse vivrà.

A R P A L I C E,

Vive?

I S M E N E,

Sì forse
 Fu lento il servo ad eseguir l'impero.

AR-

SCENA PRIMA. 75

ARPALICE.

Nò, troppo è tardi.

ISMENE.

E non potria quel Vecchio
Del Sacerdote intenerirsi ai prieghi,
Che in cor di sasso destieran pietade.

ARPALICE.

O qual di speme debil filo e questo!
Ma forse... Ah vanne pur se m'ami Ismene
Prendi questo real Sigillo, e in segno
Del cangiato voler lo reca al servo:
Và, corri, vola: oh quanto tardi ancora,

ISMENE.

Mà così debbo io quì lasciarti?

ARPALICE,

Ah corri,
Se vuoi ch'io viva, Non tardar. Sospendi
Il crudo ferro: Ah se mai fosse il colpo
Sul bianco seno oimè disceso, inanzi
Deh non tornarmi colla rea novella;
Ma se poi vive, Neocle mio mi salva,
Salvalo, e siasi pur fallace, infido,
M'odj, mi sprezzì, m'abbandoni, e viva,

SCE-

SCENA SECONDA.

ORONTE, ED ICARO.

T Ant' è mio Rè: il vecchio Aminta, e Isteo
 Con Licomede, e Pandaro, e Lisippo,
 Ch'eran nella Cretense Nave al duro
 De' remi officio destinati unifa-
 Mente m'han detto, che nel vecchio Emone,
 Da te par oggi alla Regina offerto
 Testore, il vecchio Rè di Creta, il tuo
 Mortal Nemico, si nasconde, e cela.

I C A R O.

Ma come ciò?

O R O N T E.

Que' servi a parte a parte,
 Da deslo di gran premio a me sospinti,
 Tutto svelar l'alto fatal segreto.
 Or sappi, Signor mio, che omai tre lustri
 Ramingo andò per varie terre errando
 Testore di non sò qual Figlia in cerca,
 E tante terre, e tanti lidi ha corsi,
 Che tanti un tempo non ne scorse Ulisse,
 Al dir de' servi. Infìn volendo omai
 Volger la prora al suo paterno lido,
 Nettun si oppose al suo desio, destando
 Dal cupo mar sì minacciosa, e fiera
 Procella, che l'antenna al vario impero
 De' venti regger non possendo, a questi

Por-

SCENA SECONDA.

77

Porti per forza, e con furor fu spinta.

I C A R O

Gran cose narri; ma ponno anche i servi
Non aver detto tutto il ver.

O R O N T E.

Signore,

Alla fune, alle verghe, alla mannaja
Si sono offerti, quand'io pur non trovi
Tutto esser ver, quanto è per loro esposto.

I C A R O

Di nuove guardie questa Regia, Oronte,
Tutta si cinga, e di Guerrier si addoppi.
Ogni custodia, acciò l'accolta fera
Elsir non possa più dal suo covile.
Due tazze intanto di fin'oro, e due
Vasi d'argento, e due Talenti al Tempio.
S'offran di Giove, e un egual don si rechi
A Palla, a Febo, a Libitina, a Giuno;
Che render grazie or ben si denno ai Numi,
Che voglion forse e nuovo Regno, e nuovi
Aggiunger ferti alla real mia chioma.

SCE.

SCENA TERZA.

ISMENE, e TESTORE, *il quale viene attentamente osservando una Gemma.*

MA che più badi, o mio buon Vecchio? e quali
Di maraviglia, e di stupor dai segni?
E che più me colla Regina tieni
Inutilmente a bada? il dato impero
Guardati d' eseguir. Così or t' impone
Chi già il contrario ti prescrisse, e in segno
Del rivocato cenno a me cotesto
Suo privato real Sigillo diede,
Qual vedi, a te da consegnarsi.

TESTORE.

Ahi quale
Memoria in sen mi va svegliando, e quale
Orror mi desta questa gemma!

ISMENE.

Or che
Vai più tù rimirando?

TESTORE.

Ah dimmi, o Donna,
Onde di questa gemma acquisto fece
La tua Regina?

ISMENE.

A te ciò mai che importa?

TESTORE.

Deh ti priego, onde l'ebbe? onde?

ISME-

SCENA TERZA.

79

ISMENE.

L'ebb' Essa

Qui, e non altrove.

TESTORE.

Miserò me ! dunque

Qui la mia Figlia a miei nemici in preda

Fu tratta a morte, e senza aita, e senza

Conforto alcun fu qual ladrone uccisa?

Misera Figlia mia! qual mai crudele

Quà ti spinse, destin? o sovra ogni altro

Testore infelicissimo, e meschino!

ISMENE.

Deh che vai tu dicendo mai buon Vecchio

Di Testore? ma oimè! qual' atto adesso

Facesti pur, che mi dipinse, e tutto

Tornommi a mente quel buon Re?

TESTORE.

Or poi,

Che di più viver non è tempo, il Mondo

Vegga pur quanto instabile fortuna

Può sopra i più temuti; e grandi Regi.

Donna, un premio ti acquista. Al tuo Sovrano

Corri, mi accusa, ed a lui dì, ch'io sono

Testore.

ISMENE.

O Ciel, qual vista! Ah che tu sei

Il mio vero Signor. Mio Re permetti,

Che umil t'adori la tua fida Ismene..

TESTORE.

Ismene? o Dei quanti prodigj!

ISME-

ISMENE.

Ismene

Tu vedi, Signor mio, diversa affai
 Nel crin, nel volto dall'antica Ismene,
 Ma non nel cor, non nell'antica fede.

TESTORE.

Ma di Teon che fù? la Figlia vive.

ISMENE.

La bella Figlia tua, l'alma Teone
 O quanto il Genitor da un tempo piange,
 Quanto ti attese ognor! al Regno, al Trono
 Io l'educai, e poichè al patrio Scettro
 Lei non valse educar, al Cario impero
 La riserbai: tu in questo dì, tu stesso
 La Figlia tua vedesti: Ella è la bella
 D'Icaro Sposa, e in Arpalice vive.

TESTORE.

Misero me! che? Arpalice è mia
 Figlia? è Teon?

ISMENE.

Par che ti turbi?

TESTORE.

O fato

Crudel! o me perduto! or chi soccorre
 La figlia mia, al gran periglio estremo:
 Aitatala o Numi, Ah corri, Ismene,
 La Figlia muor.

ISMENE.

Che dici mai Signore?

TE-

SCENA QUARTA. 81

TESTORE.

Nò, corri . . . Neocle . . . Non è Neocle . . . è la
Mia Figlia . . . è Leucippe, e stolta crede
Mè vendicar, quando mi svena. Ah forse
L'una Figlia per man dell'altra cade,
E la Sorella (oimè!) la Suora uccide.
Che più ti stai stupida, e muta? Io corro,
Io stesso . . . O sommo Giove, a me la Figlia,
L'innocente mia Figlia a me conserva,
E poi mi lascia al mio Nemico in preda.

SCENA QUARTA.

ARPALICE, *indi* NEOCLE.

DUri rimorsi dell'indegna colpa,
Che volete da me? dov'è lo sdegno,
Ch'io più nol sento, e sol l'amor mi strugge?
Ma che sol dissi amor? un cruccio assai
Di lui più fiero divorarmi il core
Io sento; e par; che l'inaudito eccesso
L'alma si dolga, e se medesima incolpi:
Nè muove Ismene a consolarmi il piede
Col lieto annunzio del sospeso acciaio?
Questo tardar mi vò dicendo al core,
Che l'innocente Giovinetto involto
Sia nel suo sangue già caduto al suolo:
E già mi par, che la bell'ombra intorno
Si aggiri, e mostri la ferita, e il fianco,
Dicendo, mira, ecco il tuo amor che fece,

F Amor

82) ATTO QUINTO

Amor d'odio mortal assai peggiore.

NEOCLE.

Ecco la fera al varco. O santi Numi,
Voi protegete il colpo.

ARPALICE.

Ombra Fedele,
Deh mi perdona, e se ti placa il pianto
Eccoti il pianto mio.

NEOCLE.

Tu piangi indarno:
Testore, o Donna rea, per me ti uccide.
(*in atto di ferirla.*)

SCENA QUINTA.

TESTORE *in fretta*, ISMENE, e Detti.

TEstore, o Figlia, il Padre tuo ti salva.
(*trattiene il colpo.*)

ARPALICE.

Ahi!

NEOCLE.

Che fai Padre?

TESTORE.

Il duro ferro a terra
Si getti, o Figlia. Oggi far vuole il Cielo
Mostra sol di portenti. O Figlia, o tanto

In-

SCENA QUINTA.

83

Invan cercata per sì strani lidi,
Ecco pur di abbracciarti il Ciel mi dona.
O ben sofferte mie vicende amare!
O ben sparsi sudor! ben corsi affanni!

ARPA LICE.

Mà ch'è mai questo? Ismene!

ISMENE.

E Padre, e Suora
Il Ciel ti rese a un punto: inanzi agli occhi
Hai Testore, e Leucippe. Ah dagli interni
Moti del cor non gli ravvisi ancora?

ARPA LICE.

O Ciel! ma come... La Sorella... Il Padre...
Sogno? son desta? sono io più Tedne?

NEOCLE.

Tedn! la Suora?

TESTORE.

Sì, sì Figlia il Cielo
Te mi rese, e Tedne.

NEOCLE.

O biondo Nume
Ecco ch'io m'inginocchio, e prona adoro
L'alta tua deità. Nel Cario lido
Và, mi dicesti, e vi ritrova il Padre,
Nulla parlasti di Tedne. O cieche
Ed offuscate menti de' Mortali!
Quando si pensa men, più largo il Nume,

F 2

Mo-

Mostrando a noi quanto si possa in Cielo,
Rende ad un tempo il Genitor la Suora.

ARPA LICE.

A tai prodigj, e tanti io più mi perdo.

T E S T O R E.

Ah dolce Figlia, ogni timor dal seno
Omai discaccia. Il Genitor tu vedi,
Il Genitor, che andò trè lustri errando
Per tanti lidi. Ah tu sola cagione
Fosti del lungo errar; e da quel giorno,
Ch'io te perdei. Quasi bambina, o quante
Lagrima ho sparse, o quai sospiri, o Figlia!

N E O C L E.

Sì cara Suora, al Genitor lo credi.

ARPA LICE.

Tù dunque, Neocle, se' mia Suora? E tu,
Ch'oggi mio servo fosti, in Creta reggi
Cento Cittadi, e sei l'atteso tanto
Mio caro Genitor? ma come a questa
Piaggia fatal

T E S T O R E.

Deh cara Figlia, il Cielo,
Il Ciel fu sol, che me condusse a questa
Nemica sponda, e del Ciel ira parve,
Quel, ch'era alta pietade. Attra procella
Quà mi sospinse per divin consiglio,
E al sol mirarmi, forse in te pietade;
Che più dell'occhio assai natura puote.

AR-

A R P A L I C E.

Padre, Germana, o quale orror per l'ossa
Mi scorre! adunque al Genitor la Figlia
Potè della Sorella impor lo scempio?
E tu dovevi in empietade, o Padre,
Vincere Edippo, e l'un, e l'altro Atrida?
Eccomi a vostri piè. L'ire volgete (*s'ingi-*
nocchia.)
Tutte in me sola; e tu, cara Leucippe,
Vendica i torti tuoi.

T E S T O R E.

E forgi, o Figlia.

N E O C L E.

Cara Sorella mia, l'ingiuria antica,
Nulla mi turba il cor, anzi il consola:
L'effetto io sol, non la cagion rimiro:
Ma te, Germana, qual mai Nume, e quale
Tolse avverso destino al Padre, a Creta?

T E S T O R E.

Si dinne, o Figlia, quell'orribil caso,
Che un tempo a reo Corfar lasciotti in preda.

A R P A L I C E.

Un'acerbo dolor Sorella, e Padre,
Ch'io rinovi imponete. Vi rimembra
Eorfe quel dì caliginoso, ed atro,
Giorno fecondo d'ogni rea sventura,
In cui me ancor già tenera fanciulla,
Per diletto comun recaro al mare.

Le Ancelle, e i Servi, a cui di me la cura
Era commessa. Ora non prima un Schifo
Sul lido sì adocchiò leggiéro, e adorno
Di bei nuovi color, che i baldi servi
Lieti gridando, *al mar*, le schive Ancelle,
Che ricusando insiem parean vogliose,
Per man pigliando, al leggiadretto Schifo
Condusser tosto, e me lor diero in grembo:
Quinci festivamente ognuno arranca,
E già comincia a impicciolir la terra
Dal lido opposto, e a farsi il mar più grande:
Quando grossa da lunge altera nave
Gonfia l'antenna, e volti i Remi avea
Ver noi: ciascun di vaghe merci adorna
La crede incauto, e a prender Porto indritta,
Stolti che in vece di fuggir, noi stessi
Volgendo il corso alla nemica antenna,
Prontà n'andammo, e volontaria preda,
Tosto gittar due palischermi all'onde
Leggier vedemmo, e dal maggior Vascello
Dentro calar le genti. Allor d'un bianco
Color si tinse a più d'un servo il volto;
Quando venir, quali saette al segno,
Fur visti i rei Corsar, che tali al volto
Sembraro ai gesti, alle parole, ai panni:
Nulla valse implorar pietade, aita
A noi senz'armi; e solo agli urli, ai pianti
Rispondean pietosi i scogli, e l'onde;
Che tutti a un tempo incatenati i servi
Mi vidi innanzi; e quindi tutti al grande
Legno condotti, nel più cupo fondo

Della

SCENA QUINTA.

87

Della Carena un, che più fero in vista
Parea degli altri, in rea prigion ci chiuse.
Sei di durò la prigionia crudele
Per Ismene, e per me: poi in questo lido
Venderci entrambe a questo Re lor piacque.

T E S T O R E.

Senza celeste, eterno, alto consiglio
Non avvengon tai casi. Il patrio Nume
Dopo il mio valicar di tanto mare,
Per vie sì nuove mi conduce in terra
Crudel, nemica di pietà, quà spinge
L'altra mia Figlia, e te quà prima ei trasse.
Figlie, gran cose il Ciel da noi richiede.
Ma qual d'armi, e Guerrier quà s'ode intorno
Alto rumor? e qual corona è questa, (*vengono*
i soldati che cingono il loco.)
Che ne circonda? ha siam perduti, o Figlie.

N E O C L E.

Chi mai tradinne?

T E S T O R E.

O scellerata, e rea
Servil perfidia! Al Re nemico io sono
Già discoperto, e la turba infedele
De' servi miei, de' naviganti avari
Me prezzo fè del tradimento infame.

SCENA ULTIMA.

I CARO, ORONTE, e *Detti.*

Ogni uscita si vieti.

ORONTE.

E' tutta intorno
La Reggia di Guerrier difesa, e cinta.

I CARO.

Ben stà. Or dì, buon Vecchio, è forse in Creta
Virtude andar sotto mentita spoglia,
E finger nomi: e mascherar gli aspetti,
Per poi tramar vil tradimenti? In Creta
Forse non fanno in campo aperto i Regi
Il nemico affrontar? Ah stolto, e credi
Ch'io te poi non conosca? e tanto fidi
Nelle macchine tue? ma l'hanno i Dei
Trà noi decisa questa volta. Oronte,
S' incateni quel perfido.

TESTORE.

Qual uopo
Hai di catene? alla mannaja, al ceppo
Dessi mai gir? vè come lieto io volo,
E con qual fronte al minacciato acciaio.
Usa la sorte tua: Già vinto io sono;
Ma il regio onor mi resta; il regio nome
Non incolpar di servil colpa infame,
E il mio serbando, anco il tuo onor difendi.
Che

SCENA ULTIMA. 89

Che tradimenti or fingi? Alma non hanno
Di tradimento mai capace i Regi;
E se Testore vuoi da scure oppresso,
Vecchia cagion n'hai nel nostr' odio antico,
Ecco se'l vuoi corro a morir, ma prima
Mira, se traditor ti sembro in volto,
E i Regi a rispettar poi cauto impara.

O R O N T E . . .

Sommi Dei, qual virtù!

A R P A L I C E . . .

Ma quale è questa
Sorta di Leggi più inaudita, e strana!
Sì a te piace schernirmi? e con sì belle
Prove d'amor m'inviti al Trono, al Regno?
Bello Amante! buon Rè! oggi a me doni
Un Servo, ed oggi mel togli, ed uccidi?
Così in breve faresti ancor del foglio.
Ma, se Testore pur da scure ucciso
Vuoi, non fermarti; che hai ben, onde il vecchio
Odio in altri sfogar del sangue istesso.
Quest' anche uccidi Verginella intatta, (*addi-
tando Neocle*)

Ch'altra finor ti parve al manto, al crine:
Questa è la Figlia sua, dal Delio Nume
L'amato Padre a ritrovar quà spinta.
Ma che dis'io? se tanta il cor ti accende
Sete di sangue, eccoti, o Re, che agli occhi
Tutta hai dinanzi la Testorea schiatta.
Eccoti il fianco mio, quà drizza il ferro
Icaro, e pria del sangue mio ti pasci.

Si

Sì mi uccidi, o mio Rè, a che sospendi
 Più l'ire tue? tutto l'antico affetto
 Deponi omai, gli dolci sguardi antichi,
 E le dolci querele, e i dolci affanni
 Scordati, e tua più non chiamarmi. Io sono...
 Ah più non son l'amata Sposa, Io sono
 Dura nemica tua la Figlia io sono
 Di Testore che! resti? Io son Teòne.

I C A R O.

Numi, che ascolto mai! Regia Donzella
 Si asconde in Neocle, e di real propago
 Anco tu scendi? e del nemico entrambe
 Testoreo sangue, a me sì care in pria?

A R P A L I C E.

Sì, che più badi, io l'infelice sono
 Teòne a te da rio Corsar venduta,
 Ha già trè lustri, e già trè lustri varca,
 Che questo vecchio Genitor v'è in cerca
 Della perduta Figlia. Ah! ch'or la trova,
 E, oimè, la trova, e abbandonar la deve,
 Per rivederla sol sull'altra riva!
 Dunque or, che meglio ne conosci, il vecchio
 Sdegno che più ritieni? Il primo colpo
 Vibra nel sen della tua dolce un tempo
 Amata Sposa, or tua nemica. Il petto
 Eccoti, per pietà dal mio comincia,
 Nè far ch'io vegga intiepidirsi il suolo
 Del sangue pio del Genitor. Se mai
 Ti piacqui, o Re, s'efferti cara un tempo

Fù

SCENA ULTIMA. 91

Fù merto alcun, me pria del Padre uccidi,
E tal mi rendi sol scarfa mercede.

I C A R O.

Tanto stupor il cor mi lega, e chiude,
Ch'io non so pur, se in sulle argive scene
Si udir vicende più improvise, e nuove.
Ah ben conobbi a più d'un segno, o Sposa,
Che se Culla real la tua non era,
La natura mentì; ma tolga il Cielo,
Che sì bel petto io mai trafigga, o cara,
Il punga sol d'un suo bel dardo amore.
D'ira più non si parli, E tu perdona
Testore al cieco mio furor, l'amica
Destra mi porgi, ed abbia il Cario impero
Nell'alma Figlia tua nuovo splendore.
Tolga gli sdegni amor. La bella pace
A noi ritorni, e smorzi l'odio antico.

N E O C L E,

Ahi che la voce del mio Nume è questa,
Questa si udì dal cavo speco: *Il Padre*
Il Ciel ti rende, e smorza l'odio antico.
Ecco, che al Ciel, a suoi temuti imperj
Nullo giammai Mortal resistere puòte.
Ecco... Ma quale oimè m'occupa, e spande
Il cor... Qual luce!... Ah chi sostienmi... Inferma
A tanto Nume è l'alma mia... Già scende
Il Delio Nume, e tutto in me si asconde.
Vi sfostate, o Profani, io v'odio, e fuggo:
(*parlando come invasata in persona d'Apolline.*)
Icaro m'oda, e il Re, che a Creta impera:

Co-

Così dice il Signor, cui Delfo adora.

„ D'odio, e di sdegno assai la Caria, e Creta

„ Arser fin quì, ma più l'ultrici insegue

„ L'ira non portì. Or nuova pace adorni

„ Ambo i due Regni: e tu Teòn, tu devi

„ Il nodo unir di così bella pace;

„ Nè creder già che il Cario lido a caso

„ Abbi toccata un tempo. Alto consiglio

„ Di Giove eterno quà ti spinse, e il Padre,

„ E la Sorella tua quà spinsi anch'io.

„ Icaro poi, che non sdegnotti Ancella,

„ T'abbia Regina, e tutto il vasto or sia

„ Cretese Regno al Re di Caria in dote.

„ Tutto Leucippe vi rifiuta, e sprezza,

„ Che mia Ministra or io l'eleggo, e in Delfo

„ Delle più venerate, arcane cose

„ Degna sol fia Dispensatrice augusta.

„ Obbedite, o Mortali. Io parto. (*s'viene,*
(*e cade.*)

T E S T O R E.

Oimè!

Soccorriam la svenuta Figlia.

I C A R O.

Al Nume

Regger non valse il cor della Fanciulla,

Onde svenne così.

I S M E N E.

Deh mia Leucippe,

Non dubitar, che temi?

N E O C L E.

O Dio!

A R-

A R P A L I C E.

Già torna
Lo spirito al cor: Leucippe?

N E O C L E.

Ah mia Germana
Invan tentai di sostener più il Nume;
Ma tu, che tardi ad obbedir? la voce
Chiara è del Ciel: che più resisti?

A R P A L I C E.

Pronta.
Son io del Nume ad eseguir gl'imperi,
Se il mio Re no 'l ricusa.

I C A R O.

Ah cara Sposa,
Io ricusar ciò, che mi fa beato?
Che più tardiam? si corra al Tempio.

T E S T O R E.

O Giove,
Or lieto al sonno eterno i lumi io chiudo,
Poichè quest'occhi un sì bel giorno han visto.
Cara mia Figlia andiam.

I C A R O.

All'Ara andiamo
Di doppio Serto a incoronar TEONE.

I L F I N E.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, & Appro-
vazione del P. *Filippo Rosa Lanzi* Inquisitor General
del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Stampato
in Roma. La Tedne. Tragedia di Filippo Trenta*, non v'
esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & pa-
rimente per Attestato del Segretario Nostro, niente con-
tro Principi, & buoni costumi concediamo Licenza a *Pie-
tro Marcuzzi* Stampator di *Venezia*, che possi essere stam-
pato, osservando gli ordini in materia di Stampe, &
presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Ve-
nezia, & di Padova.

Dat. li 2. Marzo 1763.

(*Sebastian Zustinian* Rsf.

(*Alvise Mocenigo* 4°. Cav. e Proc. Rsf.

(*Polo Renier* Rsf.

Registrato in Libro a Carte 160. al Num. 836.

Davidde Marchesini Segretario.

1763. 9. Marzo.

Registrato.

562162



Francesco Gadaldini Segretario.